



Silvano Lattanzi:
artigiano delle scarpe

Artigiani,
non lasciamoli soli

Cultura:
quando la finanza
parlava italiano

Da un iPad
nascono i jeans

Reportage:
l'Europa si allarga ad Est

Questa sera
andiamo a teatro

*asterisco

economia, cultura, attualità.

03

MAGGIO 2013





03

MAGGIO 2013

Rivista quadrimestrale del Gruppo Veneto Banca aut. trib. Treviso ric.

Editore
Veneto Banca Scpa

Direttore Responsabile
Andrea Brunori

Coordinamento di Redazione
Mirella Piva
relazioni_esterne@venetobanca.it
Community - Consulenza nella Comunicazione
treviso@communitygroup.it

Comitato Editoriale
Antonio Bortolan, Riccardo De Fonzo, Renato Merlo

Redazione
Giovanna Benvenuti, Ilaria Bellandi, Carlo Torresan, Sara Lorenzon, Giuliano Pasini, Fulvia Grandi

Progetto Grafico
Develon.com

Illustrazioni
Archivi on-line, Archivio Gruppo Veneto Banca, Archivi: Silvano Lattanzi (Zintala srl), Naim su Misura, Images Money, ISTAO (An), Teatro San Carlo (Na), Ente Nazionale Croato per il Turismo. Si ringrazia Osservatorio Balcani Caucaso, Università Ca' Foscari, Confederazione Nazionale Artigianato (CNA), Jaime Silva, Ivana Vasilj, Alessandro Marzomagno. Per l'immagine di copertina si ringrazia Silvano Lattanzi

Stampa
Compagnia Nazionale Italiana Srl

Sommario

Il saluto del Presidente Flavio Trinca	PAG 1
Il saluto dell'AD Vincenzo Consoli	PAG 2

In primo piano

“Pensare con le mani”: la testa e il cuore dell'artigianato	PAG 3
Da un iPad i jeans su misura	PAG 6
Artigiani, non lasciamoli soli	PAG 9
Quando l'economia soffre	PAG 11

360 gradi

In attesa di Basilea 3	PAG 13
La lunga notte delle imprese	PAG 15
Le Start up esistono	PAG 17

Società

Italians do it better	PAG 19
Il valore della proprietà industriale	PAG 21
Riforma del welfare: un'occasione da non perdere	PAG 23
L'invenzione dei soldi	PAG 25

Reportage

L'Unione si allarga ad Est	PAG 27
Il difficile percorso dell'allargamento	PAG 31

Cultura

Il bastone e la conchiglia	PAG 33
L'Italia e la musica lirica	PAG 35

News	PAG 39
------	--------

Il valore del lavoro

*Per la copertina di questo terzo numero di *asterisco abbiamo scelto un artigiano al lavoro, le sue mani sapienti, l'applicazione assoluta e pacata, gli attrezzi quotidiani che lo accompagnano nel dare forma e concretezza al prodotto della propria creatività ed esperienza.*

Abbiamo scelto un comparto, la calzatura, emblematico della qualità made in Italy: dei successi che la nostra terra sa cogliere (anche e tanto più nel contesto globale) quando valorizza la propria vocazione manifatturiera e produttiva.

Abbiamo scelto questa immagine poiché anche attraverso questo magazine il Gruppo Veneto Banca intende tenere alta l'attenzione verso il bene del lavoro: dando spazio al mondo delle imprese a tutti i livelli, alle loro difficoltà e prospettive. Esplorando quel delicato spazio di confine tra crisi e nuove opportunità che caratterizza un mondo e un'economia in tumultuoso cambiamento.

Nell'artigiano al lavoro abbiamo visto i valori intrinseci del modello di sviluppo delle nostre terre: la laboriosità, l'orgoglio del saper fare, l'intraprendenza forgiata dallo spirito di sacrificio e resa solida dal realismo, l'etica e la serietà, il senso di responsabilità e di collettività che ha permesso sino ad ora uno sviluppo socialmente armonioso.

Questi valori sono il seme precipuo delle scommesse vinte dalla nostra gente: dal singolo lavoratore alla piccola impresa familiare, fino ai casi in cui il seme ha dato vita ad un colosso divenendo brand noto a livello globale.

E' poggiando su questa identità profonda che Veneto Banca è divenuta in poco più di un decennio uno dei maggiori Istituti di credito italiani, dando prova della bontà della mission autentica delle banche popolari su territori che vanno dal Lago Maggiore al Salento.

E' su questi valori di laboriosità ed etica che abbiamo impostato la rotta presente e futura della banca, per valorizzare il lavoro che essa garantisce ed essere un punto di riferimento certo per tutte quelle realtà in grado di crearne.

In un mondo che evolve con insonne velocità, dobbiamo essere saldi nell'intima consapevolezza che siamo gli artefici del nostro futuro: di una narrazione collettiva che viene da lontano.

E che lontano deve andare.

Flavio Trinca

Presidente di Veneto Banca



Uniti nel sostegno alle imprese

In questa fase economica complessa, come testimoniato dagli interventi eccellenti che troverete in questo numero del nostro magazine, occorre fare fronte comune per sostenere le piccole e medie imprese, che rappresentano l'ossatura economica del nostro Paese.

E' assolutamente necessario unire le forze per superare questo momento di straordinaria difficoltà, tenendo come caposaldo la vicinanza, la collaborazione e la chiarezza del rapporto tra imprenditoria, mondo del credito e Istituzioni.

Essere vicini al territorio, con la vocazione e il senso di responsabilità proprie delle banche popolari, significa rispondere in maniera esaustiva, al meglio delle proprie possibilità, alle differenti esigenze del mondo produttivo.

Veneto Banca non ha mai fatto mancare il proprio sostegno: dallo scoppio della crisi siamo in prima linea, in virtù di un dialogo costante e di una fitta rete di collaborazioni con imprese, Confidi e associazioni di categoria. Questo ci consente di cogliere con prontezza le esigenze che si delineano all'interno del sistema produttivo e di rispondere con iniziative concrete e mirate.

Il grande problema che stiamo oggi vivendo è quello del progressivo deterioramento della qualità del credito, legato all'eccezionale durata ed intensità della congiuntura negativa. Come banca di territorio godiamo di un vantaggio competitivo importante, che è quello della relazione diretta e duratura con i nostri clienti.

Quando valutiamo il merito creditizio prendiamo in considerazione tanti elementi, non solo i bilanci e i rating a questi legati. Per capire le pmi non basta leggere i bilanci: è necessario conoscere gli imprenditori, il management e il contesto nel quale operano. E' indispensabile dialogare, visitare gli impianti, osservare come si produce, "annusare" il clima dell'azienda. Solo così si può capire quali tra tante aziende - comprese quelle che soffrono - meritano la nostra fiducia in una prospettiva di medio periodo, oltre che di breve.

La virulenza della crisi sta cambiando la natura dei finanziamenti che si chiedono alle banche, ormai quasi unicamente finalizzati al pagamento delle tasse e alla ristrutturazione dei debiti, anziché a nuovi investimenti. Fortunatamente, però, non mancano le imprese che anche in questi anni difficili hanno fatto leva sull'innovazione di processo e di prodotto e sull'internazionalizzazione, conquistando nuovi mercati.

E non mancano gli imprenditori di carattere, capaci di affrontare nuove sfide in modo convinto e determinato.

Per il futuro, non ho la sfera di cristallo e non so prevedere quando potremo contare su una vera ripresa. Posso però affermare con sicurezza che Veneto Banca si è spesa e si sta spendendo con coraggio per i propri clienti ed è pronta ad accompagnarli fuori dalla crisi.

Vincenzo Consoli

Amministratore Delegato di Veneto Banca



3

“Pensare con le mani”:

Il “calzolaio contemporaneo” Silvano Lattanzi tra difesa del made in Italy ed esaltazione dei valori creativi

la testa e il cuore dell’artigianato

Andrea Brunori



Silvano Lattanzi nei primi anni '90 con due dei suoi artigiani e il figlio Paolo

*“L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra”. E' con questa consapevolezza, cristallizzata da Primo Levi nel romanzo di letteratura industriale *La chiave a stella*, che ci lascia l'incontro con Silvano Lattanzi presso il suo laboratorio di Casette d'Ete.*

Silvano è uno di quegli imprenditori che fanno nascere capolavori dall'armonia tra arte e tecnica. Un uomo che sa “pensare con le mani”. Perché un artista senza tecnica è impotente e un tecnico senza gusto per il bello resterà sempre mediocre.

Non è un caso che le scarpe che Lattanzi realizza dagli anni '70 in questo rigoglioso angolo della provincia marchigiana hanno conquistato il gotha della moda mondiale.





Silvano Lattanzi

Calzature oggi create da venti maestri artigiani insieme a questo “calzolaio contemporaneo” al ritmo complessivo di 15 o al massimo 18 paia al giorno, ricercate dai clienti presso le dodici boutique Lattanzi da Milano e Roma a Porto Cervo e St. Moritz, da New York a Shanghai passando per Mosca. Questa “azienda artigiana che guarda al mondo e compete con i colossi globali” è un paradigma della piccola imprenditoria italiana d’eccellenza, dei suoi valori e delle sue potenzialità (che, se non espresse, possono però lasciare il campo ai rischi del mercato globale).

“La mia è solo una piccola realtà e non posso dare giudizi di sistema – si schernisce Lattanzi, – ciò che so per certo è che c’è tanta imprenditoria nella moda italiana cresciuta con umiltà, ponderazione e costanza. Tante aziende dalle grandi potenzialità che danno lustro al made in Italy.

A un made in Italy che va esaltato e promosso, ma prima di tutto difeso”.

Da possibili acquisizioni?

“Guardi, io parlo della realtà che ho costruito in quarant’anni con i miei collaboratori e nella mia terra. La Lattanzi compete con marchi di colossi mondiali come Luis Vuitton ed Hermès.

Di proposte da parte di grandi gruppi e fondi di investimenti negli anni ne ho ricevute tante e ‘importanti’.

Ma questa deve restare un’azienda della famiglia Lattanzi con tutte le caratteristiche di marchigianità e italianità che

ne conseguono. Più volte nella mia vita di imprenditore mi sono trovato di fronte a due strade assai diverse”.

Ovvero?

“Mantenere l’indipendenza societaria della Lattanzi e quindi la sua indipendenza creativa o accettare un ‘mucchio’ di soldi, essere un giorno il più ricco del cimitero e tradire i clienti che scelgono le creazioni Lattanzi per la cura, la serietà, l’etica e l’amore che contengono”.

Valori morali per un prodotto materiale...

“Non uso questi termini a caso. Sa che cosa fa la vera qualità di altissima gamma al di là di tutte le trovate comunicazionali? La sensibilità poetica e artistica che fa parlare gli artigiani sottovoce, che li fa lavorare con serenità, perché le loro creazioni hanno un’anima e percepiscono l’umore di colui che le realizza”.

Nelle parole del ‘calzolaio’ Silvano Lattanzi c’è un vero e proprio elogio della lentezza: “la lentezza delle fasi di lavoro è un merito. Vale la regola delle antiche orologerie svizzere dove le fasi di lavorazione erano ripetute decine di volte, sino alla perfezione. Pensi cosa potrebbe diventare una realtà d’eccellenza come questa sotto logiche prettamente manageriali: velocità forzata, abbassamento del prezzo, allargamento del mercato, ovvero la perdita della propria unicità e dei valori che ne hanno costruito il successo”.

Con un riconoscimento, udite, anche al comparto bancario: “ringrazio il mondo del credito per il sostegno che mi ha sempre dato permettendomi di crescere, appunto, indipendente. Anche se non mi succede dall’inizio degli anni ‘80 preferisco di gran lunga un direttore di banca che mi invita a ‘rientrare’, alle imposizioni di un colosso subentrato al controllo dell’azienda”.

Il mercato italiano per la Lattanzi è marginale, il marchio è ricercato soprattutto negli Usa, in Giappone, Svizzera e Cina. Chiediamo a Silvano (che in azienda conserva, anche ad uso delle scuole, tutte le collezioni create dal 1971 ad oggi, un patrimonio di oltre duemila modelli) di parlarci dei suoi clienti illustri. Ma l’imprenditore marchigiano è restio: l’importante, ripete, sono i collaboratori, i valori, i figli Paolo e Roberta che hanno scelto di portare avanti la tradizione.

In realtà sappiamo che il primo cliente famoso fu l’allora Presidente Cossiga e che oggi calzano Lattanzi i potenti del mondo, vecchi e nuovi nomi dell’economia, le stelle del jet set e di Hollywood. Gentile come è non riesce a negarci del tutto una risposta: “C’è stato un G8 – confida – nel quale solo un capo di Stato non indossava nostre calzature, quello italiano”.



Da un iPad

Nascono a Treviso i capi sartoriali personalizzati
più amati dai Vip d'oltreoceano

i jeans su misura

Giovanna Benvenuti

Mareno di Piave, un paese in provincia di Treviso, è qui che grazie all'intuizione di Alessandro Moras, 33 anni, ingegnere gestionale con il pallino della moda, prendono vita i jeans dei vip.

E' lui infatti la mente e uno dei titolari dell'azienda "Naim Su Misura" che produce ed esporta jeans su misura, completamente personalizzabili.

Capi di altissima qualità, realizzati e rifiniti sapientemente a mano, espressione del gusto e dell'originalità della persona che li indossa. Un prodotto che fonde assieme la grande tradizione sartoriale veneta all'evoluzione tecnologica, un'alleanza vincente che consente di affrontare le sfide del mercato italiano e internazionale senza snaturare l'artigianalità del prodotto.

Nel 2010, Alessandro Moras sfruttando i suoi contatti di lavoro approda nei salotti buoni del fashion, in pochi anni il business si allarga e arriva oltreoceano, tra i suoi clienti le stelle del basket NBA che richiedono jeans oversize vista la loro statura, ma anche calciatori di serie A, rugbisti, star del mondo della musica e molti altri vip hollywoodiani che vogliono un capo esclusivo e cucito loro addosso.

È proprio questo uno degli obiettivi di Naim, un nome che nasce dalla fusione delle parole Nimes (la città francese dove si dice sia nata nel XV secolo la tela di cotone più famosa al mondo) e Name ("nome" in inglese, ciò che identifica in maniera univoca un individuo): dare a ciascuno il proprio capo personalizzato, con tanto di nome sull'etichetta.

L'originalità introdotta da Naim è quella di un jeans fatto su misura, come avviene per pantaloni di alta sartoria. Il cliente entra in uno dei negozi fashion in cui l'azienda è presente in Italia (del calibro di Biffi a Milano e Duca d'Aosta in Veneto), negli altri paesi europei, negli Emirati Arabi e negli Stati Uniti e, grazie a una piattaforma software, crea il proprio jeans.

I pantaloni, ma presto anche abiti e camicie, sono pezzi unici che vengono tagliati, cuciti e spediti in tutto il mondo. Sono anche capi a kilometro zero, i processi produttivi infatti si trovano a un massimo di 30 km dalla sede marene e sono curati da imprese del territorio (per il taglio) e da sarte esperte per il cucito dei dettagli.

Dall'ordine su internet alla consegna passano solo tre settimane per un costo di partenza di 300 euro al paio, ma dagli Emirati Arabi c'è chi ne ha ordinato uno da 4000 euro.

Da dove nasce questo progetto imprenditoriale?

“Da una chiacchierata con un gruppo di amici tre anni fa, ciascuno secondo le sue competenze ha dato il proprio contributo. Io ho sfruttato la mia esperienza di ingegnere gestionale, abbiamo puntato tutto sulla tecnologia applicata al segmento fashion. Abbiamo voluto recuperare la più alta tradizione sartoriale veneta - patrimonio d'eccellenza riconosciuto in tutto il mondo - cercando di dare il nostro contributo alla diffusione dei valori del Made in Italy”.



Alessandro Moras

Come funziona?

“Il sistema è molto semplice, si compone di un iPad e di un software che abbiamo ideato e brevettato, si inseriscono le proprie misure e si scelgono i tessuti e i dettagli.

Bastano un metro da sarto e sei punti del corpo da misurare, le informazioni vengono inserite nell'iPad che elabora una serie di parametri a partire dal bacino (vita, interno e esterno gamba, cosce, ginocchio, fondo) e crea il jeans perfetto. Il software coordina il lavoro di tre laboratori di confezioni, lavanderie e taglierie così la produzione può essere immediata”.

Dov'è il segreto?

“Velocità, unicità e stile: questo è quello che offriamo”. Abbiamo dato alle persone esigenti la possibilità di diventare stilisti di se stessi. Attraverso l'iPad, infatti, il cliente può scegliere e personalizzare tutto dai tessuti agli accessori, dai ricami ai lavaggi speciali di un denim che porta una targhetta identificativa con il nome e cognome dell'acquirente. Il cliente-stilista potrà inoltre seguire la lavorazione del suo capo via smartphone ed essere costantemente aggiornato sulla produzione e sulle novità”.

Tra i clienti solo uomini?

“Per ora sì, vestiamo tutte le forme e tutte le misure da uomo ma presto ci allargheremo anche al pubblico femminile, le “shopaholic” per eccellenza”.

Qualche numero del business?

“L'obiettivo è di arrivare a produrre 3mila paia, che ci permetterà di raggiungere rapidamente le 500mila, una volta agganciato il mondo dello showbiz. Da un paese di 10mila anime a Hollywood la soddisfazione è tanta! Nel nostro caso l'idea ha pagato più dei soldi, la nostra struttura è snella e questo ci permette di essere molto versatili e di adattarci alle esigenze del cliente con molta facilità”.

È difficile per un giovane approcciare al business, lei in fin dei conti è diventato un esportatore di Made in Italy, qual è stata la cosa più impegnativa?

“L'ostacolo maggiore è - brutto a dirsi - lo Stato e la burocrazia italiana che bloccano molte possibilità di internazionalizzazione delle imprese. A me serve la possibilità di esportare e di avere fondi a disposizione (o iniziative) per poter passare un mese a Mosca, uno a Tokio o di andare in Usa e in Cina a proporre il mio prodotto sui mercati mondiali. Oggi in Italia nessuno finanzia questo tipo di iniziative, infatti sono sempre alla ricerca di investitori, non tanto per acquistare macchinari o know how, ma per poter portare il mio brand all'estero”.



MUNTOA

39
38
37
36
35
34
33
32
31
30
29
28
27
26
25
24
23
22
21
20
19
18
17
16
15
14
13
12



9

Artigiani,

Fisco, burocrazia, rapporto scuola-lavoro, credito:
senza le piccole imprese rischia il sistema Paese

non lasciamoli soli

Sergio Silvestrini, Segretario Generale della CNA

La crisi economica ha messo in grande difficoltà il sistema produttivo italiano e, con esso, centinaia di migliaia di imprese artigiane. E' in ginocchio l'infrastruttura portante del nostro apparato economico. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Il 2012 ci ha fatto soffrire. Speriamo che il 2013, come tutte le previsioni indicano, ci conduca verso una graduale, lenta ripresa. Il calo dell'occupazione è stato ed è il segnale più evidente della crisi e a pagarne il conto più salato sono state le piccole imprese e i giovani. Per fortuna il quadro non è solo a tinte fosche.

La prima risposta delle imprese alla crisi è stata quella di riorganizzarsi per sopravvivere. Secondo una recente indagine svolta dal Censis per la Cna, su un campione di 450 pic-

cole imprese artigiane con meno di 50 addetti, quasi quattro su dieci hanno ridotto il proprio organico, ma una su tre è riuscita anche in tempi di crisi ad assumere personale, inserendo nuove professionalità fino a quel momento assenti.

Le aziende hanno capito che tra le competenze per uscire dalla crisi la difesa della qualità artigiana è fondamentale, addirittura prioritaria per il 68% degli intervistati. Significa che le imprese hanno ricercato e continuano a cercare nuove figure professionali e, nel 45% dei casi, si tratta di profili artigiani. Profili artigiani di medio-alta professionalità, che purtroppo si fa fatica a trovare. L'artigianato e il made in Italy sono la base su cui poggia tutta l'economia italiana – sembra un paradosso e non lo è – ma gli artigiani lamentano



la carenza di competenze tecniche dei candidati e il fatto che i profili richiesti sono sempre più difficili da reperire sul mercato.

Perché questo accade? Perché le scuole sono completamente scollegate dal mondo dell'impresa e sfornano giovani troppe volte impreparati di fronte al lavoro. E' da qui che dobbiamo ripartire. Occorrono investimenti per formare i professori, che dovranno insegnare oltre alla bellezza della Divina Commedia, anche quella del lavoro, in primis quello manuale, artigiano. Così facendo si potrà aggredire una spaventosa disoccupazione giovanile (-52,8% gli occupati con meno di 30 anni) e contemporaneamente consentire all'artigianato italiano di difendere e valorizzare la sua arma vincente: la qualità.



Ma non è tutto. Le imprese artigiane devono essere messe nelle condizioni di poter operare e di poter continuare a crescere. Oggi la pressione fiscale sulle aziende oneste ha superato il 55%. Quella sui profitti è andata oltre il 68%. E' una pressione insostenibile, che soffoca le imprese, soprattutto le piccole e piccolissime. Alleggerire il peso del fisco dovrà essere un compito e un dovere imprescindibile per chi ci governerà, chiunque sia.

Dove trovare le risorse, vista la situazione dei conti pubblici? Innanzitutto dalla lotta all'evasione: l'anno scorso sono stati recuperati ben 12 miliardi. Questi soldi devono andare alla parte sana del Paese, non finire nel calderone delle entrate. Le imprese e i lavoratori onesti, le famiglie, devono sentire i benefici di questo risultato. Va abbassato il prima possibile, ad esempio, il cuneo fiscale sul lavoro dipendente, che è ingiusto e che blocca i consumi. Va resa omogenea la tassazione, applicando aliquote uguali a tutte le imprese, qualsiasi attività svolgano, qualunque dimensione abbiano. E poi occorre intervenire sui criteri stessi di Imu, Irap, Tarsu e Iva. In Italia sembra che i prelievi siano studiati non per far funzionare meglio l'economia, ma per soffiare e alimentare la fiamma della crisi.

10

L'artigianato e il Made in Italy sono la base di tutta l'economia italiana

Le imprese e gli artigiani devono essere messi nelle condizioni di poter svolgere il loro ruolo trainante dell'economia anche dal sistema bancario. Secondo l'ultima ricerca Confidi Fedart, una Pmi su tre non riceve credito dalle banche, nonostante le garanzie concesse dai Confidi siano di norma pari a circa la metà dell'importo del finanziamento. La ricerca evidenzia ancora come sia salito al 30%, durante la seconda fase della crisi, il gap tra il credito garantito dai Confidi e quello effettivamente concesso dalle banche alle imprese.

Il sostegno e la fiducia degli istituti di credito sono fondamentali: senza, le imprese, specie le piccole, non ce la faranno a ripartire. E se loro non ce la fanno, l'intero paese rischia di non farcela: la barca è la stessa.

Nonostante tutto questo, e malgrado si trovino ancora nel pieno della crisi, le previsioni delle imprese per l'anno che verrà, segnalano ancora venature di ottimismo. La maggioranza degli imprenditori pensa che l'azienda non uscirà dallo stato di stagnazione in cui si trova e il 21,7% prevede il perdurare dello stato di crisi. Ma vi è quasi un 40% che intravede per l'anno appena iniziato qualche spiraglio di fiducia: il 20,1% degli imprenditori parla di ripresa, l'11,6% di consolidamento dei risultati raggiunti, e il 6,5% di vera e propria crescita. L'importante, per il bene del Paese, è non lasciarli soli.

11

Quando

Le Pmi sono ancora il perno dell'economia italiana
ma il loro futuro dipende dalla ripresa

l'economia soffre

Roberto Ruozi, Professore Emerito Università Bocconi di Milano

L'economia italiana sta ancora soffrendo e le prospettive immediate non sono entusiasmanti anche se si presume che nell'ultima parte del 2013 si potrà finalmente tornare a sorridere.

Il perno di tale economia, con tutte le relative implicazioni positive e negative, è costituito da imprese di piccola e media dimensione (PMI), dal cui futuro dipende in larga parte la possibilità che ci sia effettivamente la ripresa alla fine di quest'anno. È quindi importante vedere se esse hanno la capacità di ritornare a trainare l'economia italiana o se il loro modello è destinato a perdere ulteriori colpi. Il problema non riguarda del resto solo il breve termine, ma interessa anche lo sviluppo di medio e lungo periodo della nostra economia. Esso è quindi cruciale perché il nostro Paese non

ha alternative, nel senso che può contare solo parzialmente su imprese grandi, che per una serie di motivi abbastanza noti non fanno parte della nostra storia e del nostro DNA e non possono peraltro essere inventate dall'oggi al domani per colmare una lacuna strutturale che è incolmabile. Qualsiasi politica basata sullo sviluppo della grande impresa nel nostro paese, seppur con qualche eccezione possibile che peraltro è difficilmente ipotizzabile, è così destinata a successi solo modesti. Per ottenere effetti positivi e concreti sullo sviluppo del prodotto interno lordo e dell'occupazione si deve quindi obbligatoriamente contare quasi esclusivamente sulle PMI.

Queste ultime sono del resto particolarmente adatte alla società e all'economia italiana. Fondate su un'imprendi-



torialità assai diffusa che dispone di capitali limitati, che ha sempre privilegiato l'impresa familiare, che comprende imprenditori e manager i quali – anche qui con le dovute eccezioni che sono talvolta pure clamorose, come insegna la storia di non poche PMI che si sono trasformate con gli anni in gruppi di rilevanza internazionale – sanno ben governare aziende piccole e medie e sono molto attenti a non fare passi più lunghi di quelli consentiti dalle loro gambe. Anche il sistema bancario, principale e anzi quasi esclusivo finanziatore delle nostre PMI, ha sempre trattato meglio con queste che con le grandi imprese, le quali ultime sono spesso rimaste fuori dalle loro capacità operative. Le PMI costituiscono quindi in buona parte il fondamento quantitativo e qualitativo della loro clientela. La constatazione che per decenni e in linea di massima anche oggi le nostre banche siano anch'esse, e pure qui con limitate eccezioni, aziende di media o piccola dimensione ha favorito e favorirà ancora un rapporto con le PMI che molti a livello internazionale ci invidiano.

Lo sviluppo del prodotto interno lordo e dell'occupazione italiana passa necessariamente per le PMI

Ciò nonostante la situazione generale delle nostre PMI non è brillante. Schiacciate dalla crisi globale dell'economia in cui sono inserite, appesantite da una legislazione sul lavoro che irrigidisce il relativo mercato, gravate da una fiscalità e da un costo dell'energia che non hanno uguali in Europa, avvinghiate da una concorrenza estera non sempre leale e soffocate dai clamorosi ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione razionate dalle banche che hanno ridotto la loro capacità creditizia soprattutto per l'avvento di sempre più stringenti norme internazionali di vigilanza, combattono con grande impegno la loro battaglia dapprima per la sopravvivenza e successivamente per il rilancio. Stanno già ottenendo buoni risultati soprattutto quelle più innovative, più efficienti e maggiormente orientate all'esportazione. Di fronte a un mercato interno stagnante, vi sono in effetti nel mondo grandissime aree in cui l'economia va forte e abbisogna di prodotti che solo imprese altamente qualificate come le nostre sanno fornire.

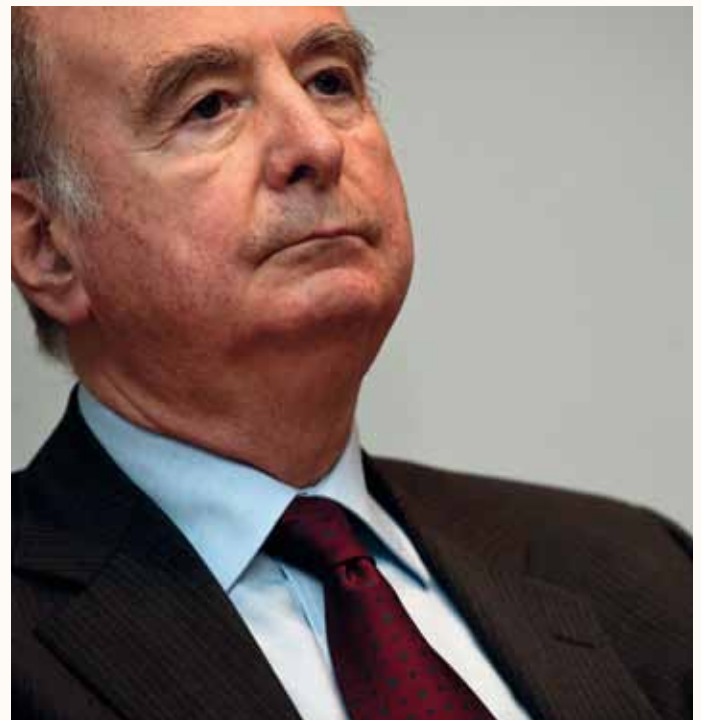
Nella loro battaglia le PMI sono pressoché sole. Sanno quindi che devono contare quasi esclusivamente sui loro mezzi e sulle loro capacità, si rendono conto che devono continuare a fare sacrifici non indifferenti, ma questo è uno dei punti contemporaneamente forti e deboli dei piccoli e medi imprenditori italiani, che non è sempre accettato facilmente dalle nuove generazioni, ma che è invece indispensabile per il loro futuro.

Coloro che credono nelle loro imprese e sono disponibili a combattere devono sapere che il modello delle PMI italiane è ancora del tutto valido e può dare vita a grandi successi.

Certo esso è cambiato nel corso del tempo ed è destinato a cambiare ancora in futuro. Questo esige grande capacità di diagnosi sull'analisi dei mercati e grande determinazione nell'effettuare i cambiamenti richiesti da tale evoluzione. In questo essi sono peraltro favoriti rispetto alle imprese di maggiori dimensioni, che hanno fatalmente minore elasticità e che possono cambiare solo con tempi più lunghi.

Le nostre PMI avrebbero tuttavia bisogno di un maggior sostegno da parte dei responsabili del sistema economico e sociale nel quale sono inserite. L'eliminazione anche parziale dei limiti e degli inconvenienti prima elencati dipende infatti essenzialmente dallo Stato e, più in generale, dalla pubblica amministrazione. Essa non comporterebbe costi particolari e, se ne comportasse, si tratterebbe di costi che sarebbero ampiamente compensati dalla maggior capacità contributiva che imprese efficienti e più redditizie potrebbero condurre con importanti effetti sul tenore di vita della popolazione e sull'occupazione.

Le PMI affronterebbero allora il mercato galvanizzate dall'aumento delle loro potenzialità e da un rinnovato morale ben più alto di quello che hanno oggi nel loro isolamento. Occorre in proposito che la voce delle PMI si faccia più forte e che sia accolta da chi di dovere. Ci troviamo di fronte a un nuovo Governo, il quale ci dirà che occorre ritrovare la crescita anche per riassorbire almeno in parte l'attuale disoccupazione. È auspicabile che esso raccolga le istanze che gli saranno rivolte dalle PMI, ciò che migliorerà la situazione di queste ultime nel loro specifico interesse, ma anche e soprattutto in quello più ampio dell'intero Paese, il quale continuerà a dipendere positivamente e negativamente dal loro futuro.



13

In attesa di

Una riforma per rendere più solido il sistema finanziario

Basilea 3

Fulvia Grandi

Fin dal 17 maggio del 1930, a Basilea, in Svizzera, si riunisce la Banca dei regolamenti internazionali (BIS). Si tratta della più antica istituzione finanziaria internazionale del mondo, il cui scopo è quello di aiutare le banche centrali negli obiettivi di stabilizzazione monetaria e finanziaria globale. Proprio alla BIS vanno ricondotte le regole di Basilea che dal 1988 sono il più importante sistema di norme per il mondo bancario. Dopo le crisi degli anni Settanta emerse prepotente la necessità di forgiare un sistema unitario e globale di regole per i big della finanza, che rischiavano assai spesso di destabilizzare l'economia globale. Ora, con l'ultima crisi, si è giunti alla terza formulazione di questo corpus di norme, a Basilea 3, che ancora diverse banche nel mondo stanno cercando di implementare. "Basilea 3 si configura come una riforma della regolamenta-

zione finanziaria internazionale tesa a rendere più solido il sistema finanziario rafforzando i controlli prudenziali, potenziando l'azione delle autorità di vigilanza e accrescendo le responsabilità di governance delle istituzioni finanziarie", spiega Claudia Segre, segretario generale di Assiom Forex. La grave crisi finanziaria iniziata nell'estate del 2007 ha infatti evidenziato alcuni limiti di Basilea 2, come "l'adozione di modelli prociclici deleteri in momenti di stress, una scarsa attenzione ai rischi propri del sistema creditizio, una limitata capacità di dotazioni patrimoniali e una non piena capacità di intercettare efficacemente i rischi dell'attività bancaria, nonchè una scarsa trasparenza della composizione degli aggregati di capitale e un utilizzo scarsamente monitorato della leva finanziaria", prosegue Segre. In generale, l'accordo di Basilea consiste nel



verificare che le riserve (ossia il patrimonio di vigilanza) di cui dispongono le banche siano sufficienti a far fronte alle perdite subite a seguito di errate valutazioni e quantificazioni dei rischi con il fine di impedire che le banche stesse falliscano. Diversi sono i pilastri su cui si basa Basilea 3, la cui entrata in vigore è stata recentemente posticipata.

Il primo regola i criteri per il calcolo del patrimonio di riserva delle banche e riguarda, nello specifico, il capitale delle banche e i criteri di copertura del rischio.

“Basilea 3 ora richiede una maggiore qualità del capitale di riserva delle banche, innalzando il Core Tier dal 2 al 4,5% e la predisposizione di un “buffer” (cuscinetto) di capitale aggiuntivo pari al massimo al 2,5% delle attività che dovrà permettere di ammortizzare le fluttuazioni del capitale di riserva delle banche”, spiega Antonio Ferrari, avvocato dello Studio Legale & Compliance, che prosegue spiegando che la nuova regolamentazione “introduce inoltre un indice di leva finanziaria (leverage ratio) per contenere i livelli di indebitamento fuori bilancio e per supplire a eventuali lacune nei modelli di valutazione del rischio dei prodotti finanziari complessi”.

Il secondo pilastro definisce i poteri di controllo e di monitoraggio delle Banche centrali e l’affidabilità dei sistemi bancari nazionali.

Il terzo pilastro ha invece per oggetto le regole di trasparenza e di mercato. “I nuovi requisiti richiesti da Basilea 3 si riferiscono alle esposizioni a cartolarizzazioni e alla sponsorizzazione di veicoli fuori bilancio. Viene richiesta una migliore informativa sulle caratteristiche dettagliate delle componenti del patrimonio di vigilanza”, prosegue Ferrari.

Infine, Basilea 3 prevede anche interventi in altri aspetti operativi. Uno assai importante è quello riguardante la gestione

della liquidità. “Il nuovo quadro normativo prevede un liquidity coverage ratio (Lcr) capace di coprire la liquidità della banca per 30 giorni”, continua l’avvocato.

Recentemente, il comitato di Basilea sulla vigilanza bancaria ha deciso di posticipare l’entrata in vigore di Basilea 3, approvando all’unanimità la revisione degli standard di liquidità (Lcr) e prevedendo un meccanismo a più scaglioni.

“Le nuove regole per centrare i parametri di liquidità imposti da Basilea 3 entreranno in vigore il primo gennaio 2015, ma con una copertura del 60% delle risorse necessarie a fronteggiare un eventuale periodo di stress sul mercato della raccolta di 30 giorni”, commenta Ferrari, che aggiunge: “La copertura, poi, salirà gradino dopo gradino fino al 100%, ma solo fra sei anni: il primo gennaio 2019. Gli istituti di credito, inoltre, potranno includere nel cuscinetto di liquidità aggiuntiva chiesta da Basilea 3 - ma solo a certe condizioni - anche azioni e mortgage backed securities (i titoli di credito garantiti da un pool di prestiti ipotecari, ndr), mentre nella prima versione del pacchetto ciò non era consentito perché i criteri erano più stringenti”.

“Un’entrata in vigore diluita nel tempo, rispetto al gennaio 2015, ha accantonato il rischio di credit crunch”, commenta Segre. Con l’alleggerimento dei requisiti da soddisfare, le banche europee si trovano infatti nella condizione di avere più tempo per accantonare le risorse e gli asset richiesti da Basilea 3 con probabili benefici sul fronte degli impieghi.

Ora, secondo Ferrari, la sfida dei prossimi mesi sarà contrastare la criticità dei mancati pagamenti dei mutui ipotecari, concessi negli anni scorsi in numero elevato e - a volte - senza adeguata verifica del valore dell’immobile posto a garanzia. Il tutto aggravato dalla probabile difficoltà di realizzo sugli immobili che saranno escussi.

15

La lunga notte

Bisogna avere il coraggio di tornare a sognare
il miracolo economico italiano

delle imprese

Alessandra Lanza, Responsabile Analisi e Ricerca Economica - Prometeia

Passata la 'nottata' del 2009, innescata dalla crisi finanziaria simbolicamente incarnata dal fallimento di Lehman Brothers nel settembre 2008, moltissima parte delle imprese italiane aveva trovato ampia riscossa nel corso del 2010, sperimentando crescite a doppia cifra, a volte superiori anche al 30%. Crescite certo non sufficienti a riparare quanto perso nel corso della crisi, ma che lasciavano presagire un rilancio dell'industria italiana lungo nuovi percorsi, prevalentemente improntati alla conquista dei mercati mondiali, con prospettive di crescita assai più brillanti. Il recupero non sarebbe stato semplice e breve: probabilmente si sarebbe lasciato sul terreno qualche decimo di punto in termini di presenza industriale nel nostro Paese, ma la strada sembrava percorribile e la sfida alla nostra portata.

Il ripetersi della crisi nel corso del 2011 ad abbrivio appena cominciato, ha tuttavia seriamente compromesso la capacità di resistenza delle nostre imprese. Il successivo continuo e persistente comprometersi della capacità di spesa delle famiglie italiane, la mancanza di investimenti delle imprese dovuta al clima di estrema incertezza e la completa latitanza di investimenti pubblici hanno fatto il resto.

Viene allora da chiedersi se sia tutto perduto. Se l'industria italiana sia destinata ad un inesorabile declino. Perché è evidente che l'Italia rimane un paese a prevalente vocazione manifatturiera e che senza industria potrà difficilmente trovare il senso del proprio futuro.

La risposta è certamente no, come ben testimoniato dalla nostra resilienza sui mercati mondiali, dove continuiamo a



difendere le nostre quote di esportazione nonostante la crisi e nonostante giganti come la Cina abbiano in pochi anni guadagnato oltre dieci punti di quota. Segno che i nostri prodotti sono molto apprezzati nel mondo e che i mercati (soprattutto quelli emergenti dove la classe media sta crescendo rapidamente) sono disposti a riconoscere, anche monetariamente, il valore unico dei nostri prodotti.

Ma a certe condizioni. Se una certa 'artigianalità' delle nostre produzioni nel senso più nobile del termine (cioè di cura del dettaglio, amore per il bello e 'fattura' impeccabile) non è certo messa in discussione, molti presupposti della nostra industria potrebbero essere fortemente compromessi in futuro. La dimensione necessaria per andare all'estero, la capacità di innovare rapidamente e continuamente, l'abilità di attrarre talenti anche stranieri, la lucidità di fare scelte aziendali difficili ma necessarie a restare sul mercato e crescere, che spesso implica la separazione dall'emotività di scelte familiari, la lungimiranza e la visione strategica sono tutti capitoli a cui ci stiamo pian piano disabituando, impegnati a gestire un'emergenza di breve periodo che non ha mai fine.

Questa è potenzialmente la ricetta sicura per il disastro. Vanno recuperate visione e coraggio. Vanno fatte scelte che, pur nella salvaguardia del reddito di breve periodo, abbiano come obiettivo il medio-lungo. Bisogna avere il coraggio di tornare a sognare il miracolo economico italiano che i nostri imprenditori hanno reso possibile negli anni Sessanta.

E' questo il tempo di agire, costruendo il futuro della nostra industria.

E' questo il tempo in cui americani e tedeschi stanno riportando in patria le proprie produzioni delocalizzate e i nostri imprenditori stanno cominciando a pianificare di farlo.

La nostra industria ha certamente il know how, le capacità, il genio, l'originalità, la destrezza di vincere la sfida dei mer-

cati internazionali. Non può e non deve fermarsi davanti all'incertezza e all'imprevedibilità dei cicli economici, sempre più brevi e profondi nell'ampiezza delle oscillazioni e accompagnati da onde di innovazione sempre più brevi (inferiori all'anno, rispetto agli oltre 50 anni di un secolo fa).

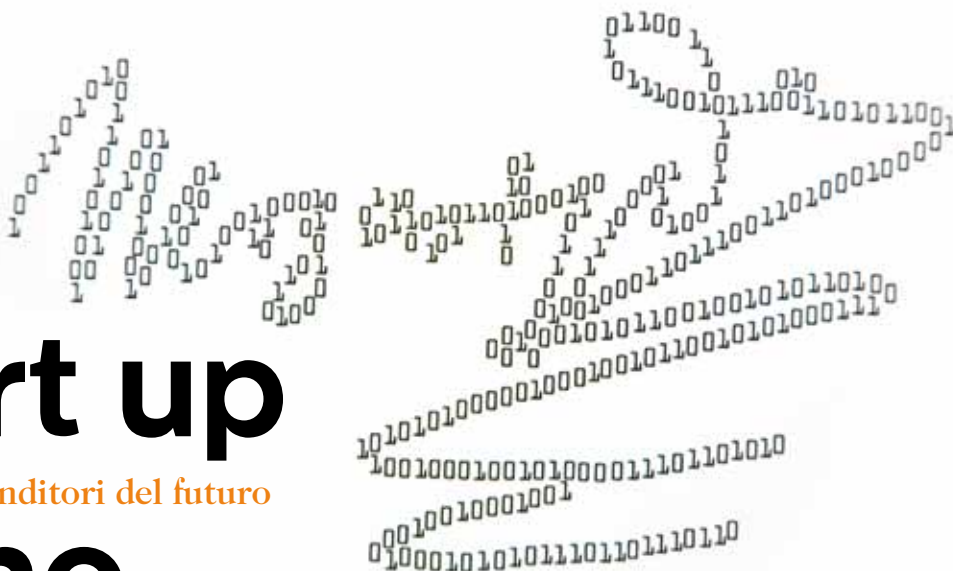
Deve piuttosto far leva sui propri vantaggi competitivi, stringendo le maglie delle filiere e giocando da squadra. E' l'unico modo per fronteggiare una finanza globale, tecnologia globale, istruzione globale, mezzi di comunicazione globali, gusti dei consumatori globali.

Salvaguardare il locale e le nicchie si può, ma solo con 'scale' e 'prospettive' globali. Solo in questo caso locale e globale costituiranno un punto di forza difficilmente scardinabile. Su questo la nostra industria non può che essere maestra, ma una riflessione va fatta. Dobbiamo cominciare a riflettere su politiche di filiera e non di impresa che valorizzino l'intero sistema dei rapporti, internalizzando le esternalità, moltiplicando l'innovazione, consentendo la contaminazione anche delle imprese più piccole. Dobbiamo pensare ad una manifattura europea con tecnologia europea, innovazione europea, talenti europei, il che vuol dire saper favorire un 'melting pot' industriale per competere con soluzioni uniche nel mondo.

Allora saremo pronti ad attrarre risorse dall'estero, a riportare produzioni in Europa, a salvaguardare posti di lavoro e a non temere più la deindustrializzazione. Non investire nel futuro industriale dell'Europa significa accettare di arretrare nella generazione di ricchezza e nel lungo periodo consentire un depauperamento senza precedenti di risorse umane, tecnologiche e finanziarie.

Le scelte vanno fatte ora, rapidamente, perché è molto più lungo il tempo in cui si generano ricchezza e sapere di quello in cui si distruggono.





Le Start up esistono

Una riflessione sugli imprenditori del futuro

Sabrina Dubbini, Responsabile Area Didattica ISTAO
Floriano Bonfigli, Ricercatore ISTAO

Esistono, ce ne stiamo accorgendo. Il governo uscente ha dedicato alle start up ben 7 articoli di legge, all'interno del decreto CrescItalia 2.0. Ad esistere, anche in Italia, sono le startup innovative. Partendo da una delle molteplici definizioni, una startup innovativa è un progetto imprenditoriale ad alto contenuto di conoscenze, economicamente scalabile ed operante in settori ad alta redditività futura, quindi caratterizzato da forte incertezza sul presente. All'Istituto Adriano Olivetti (ISTAO) di Ancona le stiamo monitorando da oltre un anno. La nostra istituzione opera, fin dalle origini della sua fondazione, a sostegno della creazione d'impresa, fedele ai principi dell'imprenditore schumpeteriano ed ai valori della filosofia olivettiana. In particolare troviamo interessante osservare i loro fondatori e co-fondatori; infatti, il primo elemento caratterizzante di que-

sto modo nuovo di fare impresa è che non si può essere da soli. Chi invece ancora lo è, tende a nasconderselo, considerandolo correttamente un elemento di debolezza.

Ci sono, ma quante?

Secondo il censimento in atto da Startupeople, sono già oltre 500. La sensazione, però, è che siamo solo agli inizi. Istao incontra spesso alcuni fondatori di start up organizzando meeting informali raggiungendo i nuovi imprenditori con un linguaggio loro vicino: il web e i social network. Torniamo per un attimo ai numeri. Certamente, non tutti gli oltre 500 progetti diventeranno aziende di successo; ma i primi a non farsene un cruccio sono i fondatori stessi. In questo dominio, è considerato quasi fisiologico fallire, per poi ripartire con più esperienza.



I fondatori in azione.

Appare sempre più evidente che i parametri tradizionali della formazione siano saltati. Occorre, infatti, riportare sia il sistema scuola/università, sia la formazione post-laurea, in sintonia con un mondo in veloce trasformazione. Anche i modelli di formazione per executives sono già a rischio di “inutilità erogata”, almeno per questa generazione di utenti. Se chiedi ad uno di loro un commento ti senti rispondere: “Se avessi saputo a cosa sarei andato incontro, non avrei fatto neanche l’università, mi sarei subito messo su questa strada senza perdere altro tempo”. Oppure “Ho aperta la prima attività a 18 anni”. Delle loro esperienze imprenditoriali, due dimensioni emergono con forza e sistematicità: velocità e focalizzazione. Quasi a giustificarsi dell’avventatezza della propria audacia ci dicono: “Siamo partiti facendolo, basandoci su un’unica consapevolezza: che tecnicamente eravamo capaci di farlo”. Questi imprenditori sono rapidi, agiscono intuitivamente e sono spinti, fin dall’inizio, da un entusiasmo contagioso. I migliori sono capaci di radunare attorno a sé gruppi di coetanei, amici, colleghi di corso universitario, ma anche persone che incontrano e apprezzano professionalmente solo attraverso la rete. Li caratterizza una inesausta flessibilità di azione e una discreta fiducia in se stessi e nei loro progetti. Tutto questo permette loro di pensare di superare con disinvoltura le tradizionali regole del gioco, gli ostacoli e i confini di mercato, che generazioni precedenti di imprenditori non hanno valicato. Sono dei risk lovers, spiriti con bassa avversione al rischio. In definitiva, i fondatori delle startup sono focalizzati sull’esecuzione della loro idea, ignorando le poche risorse che hanno in mano. Solo successivamente rischiano di incagliarsi sulla necessità di coniugare alla tecnica conoscenze di tipo organizzativo, economico ed aziendale. Sarà quindi compito di chi si prenderà cura di loro supportarli in tal senso e aiutarli a sviluppare una visione di lungo periodo.

Cosa chiedono.

Quali necessità esprimono? “Devo conoscere chi ce l’ha fatta!” rispondono. Chiedono esempi, storie di imprese partite come la loro con cui confrontarsi e casi di insuccesso da cui prendere appunti. Contrariamente a quanto si possa pensare, non chiedono ossessivamente soldi. Inoltre, diffidano di sistemi incentivanti a pioggia, anche se hanno consumato e consumano ingenti risorse proprie. Non si tratta solo di soldi, ma anche di tempo e di relazioni personali che sono obbligati a gestire con equilibri acrobatici.

Come pepite.

Per l’ISTAO gli startupper sono veri capitani coraggiosi che vivono il tempo della loro personale corsa all’oro. Con grande senso di rispetto e responsabilità sociale sul territorio, l’ISTAO mantiene il suo ruolo di generatore di conoscenza e cultura imprenditoriale e si mette al servizio di coloro che possono generare sviluppo e crescita in senso economico, sociale ed etico.



ISTAO è Business School dal 1967 e osservatorio per l’analisi dei cambiamenti del contesto economico e produttivo. Per saperne di più visitate il sito www.istao.it.

Il censimento di Startupeople in collaborazione con Corriere della Sera. È consultabile sul sito <http://startup.indigenidigitali.com>.

Italians

La contraffazione dei marchi e l'Italian Sounding costano 300mila posti di lavoro

do it better

19

Ilaria Bellandi



Questa sera per cena: Chapaggetti alla Bolognese, palenta e tinboonzola, il tutto bagnato da un calice di Prosec. Il cibo, la moda, le calzature, il design, il meglio del Made in Italy viene imitato e venduto in tutto il mondo causando alla nostra economia un danno stimabile in 300 mila posti di lavoro senza contare i mancati introiti.

Ma oltre alla sottrazione di quote di mercato, c'è da considerare il danno d'immagine. Nei mercati emergenti - dove il falso è più diffuso dell'originale - il prodotto "evocativo" crea un condizionamento negativo nelle aspettative dei consumatori. Eccoci dunque giunti al rovescio della medaglia: quanto conta l'indole e l'attenzione dei consumatori nella diffusione di questo fenomeno?

Un sondaggio (Coldiretti) evidenzia che il 45 per cento degli italiani non mangerebbe mai un formaggio Romano Cheese prodotto negli States, ma all'estero la differenza quasi non la notano e quindi ecco che sui carrelli compare lo "Spicy thai pesto" statunitense, la "mortadela" siciliana dal Brasile, il "alami calabrese" prodotto in Canada, il "provolone" del Wisconsin, gli "chapaggetti" coreani. Il più copiato? Il Parmigiano Reggiano e il Grana Padano con produzioni di Parmesan dagli Stati Uniti fino al Giappone o di Parmesao brasiliano e Pamesello belga. "La contraffazione è uno dei protagonisti del nostro tempo. Basta guardarsi intorno: il falso, la mistificazione, il plagio ed ogni sorta di adulterazione fanno ormai parte -purtroppo- del nostro quotidiano. E' tra noi, vive con i consumatori: talvolta sottile ed invisibile; talvolta ben evidente, ma tollerata. Qual-



che volta sembra persino un'amica ed è utilizzata a nostro uso e consumo" - racconta Massimiliano Dona, Segretario generale dell'Unione Nazionale Consumatori.

“La contraffazione è una ingannevole seduttrice, una realtà articolata e complessa: molti sono i modi della contraffazione al punto che dovremmo forse parlare di “contraffazioni” (al plurale) e molte sono le categorie merceologiche interessate. Anzi direi che non riguarda più solo i prodotti, estendendosi ai servizi: pensiamo ai messaggi di posta elettronica che, presentandosi sotto mentite spoglie, provano a carpire le credenziali dei nostri conti bancari – continua Dona. E non è tutto perché si possono taroccare e falsificare le idee: è quella che potremmo chiamare contraffazione “ideologica” della quale sembra protagonista “certa” politica che, tanto più in un periodo di campagna elettorale, sa regalarci promesse miracolistiche, senza alcuna preoccupazione della loro realizzabilità. Nel parlare di contraffazione, non possiamo nascondere che l'Italia è, insieme, la prima vittima della contraffazione, ma anche uno dei primi produttori mondiali del falso, così come il consumatore è al contempo vittima e carnefice del fenomeno”.

Coldiretti: “Se contrastassimo l'Italian Sounding le esportazioni agroalimentari potrebbero triplicare”.

La contraffazione ovviamente non riguarda solo l'Italia e nemmeno solo il settore alimentare. È una piaga da contrastare a livello europeo. Gli ultimi dati divulgati dalla Commissione sull'argomento dicono che l'84,9% dei falsi proviene dalla Cina, il 3,5% dall'India seguita da Hong Kong (2,9%); i prodotti più contraffatti sono l'abbigliamento (26,3%) seguito da scarpe (19,7%) e orologi (5,9%).

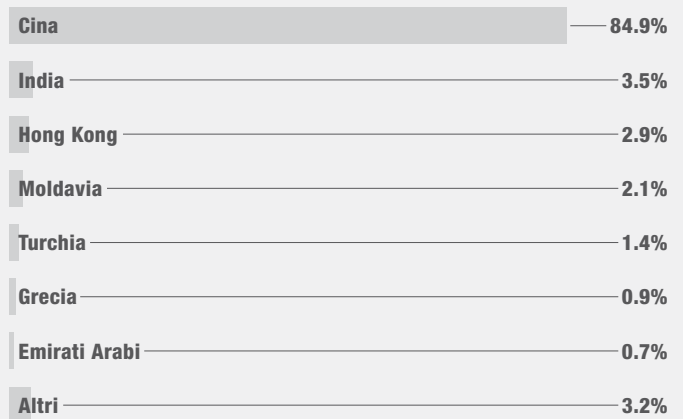
Il Vice Presidente della Commissione Europea Antonio Tajani ha dichiarato: "La contraffazione causa la perdita di posti di lavoro e comporta rischi per la salute e la sicurezza. Molti si lasciano tentare da quello che può sembrare un buon affare, ma la merce contraffatta può diventare non solo velocemente inutilizzabile e inefficace ma anche pericolosa perché generalmente prodotta senza il dovuto rispetto delle norme europee sulla salute e la sicurezza. I contraffattori non pagano tasse o dazi e danneggiano così il bilancio degli Stati: chi paga il conto sono i contribuenti europei".

Per questo, sia gli Stati che l'Europa stanno tentando da anni di mettere in campo una legislazione ferrea per tracciare la corretta provenienza dei prodotti inserendo l'obbligo di indicare in etichetta l'origine e promuovendo presso i Governi l'inserimento nelle proprie leggi di una qualche forma di tutela del “Made in”. Ma non tutti sono d'accordo. Regole ferree sono infatti auspiccate da quei paesi specializzati nella produzione di abbigliamento, arredamento o alimentare come l'Italia, mentre gli altri (come la Germania e i pesi del Nord Europa) che hanno fortemente delocalizzato le produzioni hanno paura che

queste normative possano penalizzare le vendite in Europa. L'obiettivo comune sarà dunque quello di trovare il consenso tra gli Stati nel rispetto delle norme imposte dalla WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio).

Nazioni di provenienza dei falsi

*fonte Commissione Europea



20

Prodotti contraffatti

*fonte Commissione Europea



Marchi Più Contraffatti (valore dei sequestri in USDollar)

*fonte WCO, annual report 2011 del settembre 2012

MARCHIO	2011 – USD	% SUL TOT.
Nike	462.271.572	26,86%
Louis Vuitton	136.157.557	7,91%
Tag Heuer	84.516.670	4,91%
Nokia	44.775.862	2,60%
Burberry	42.077.600	2,44%
Rolex	32.669.118	1,90%
Cartier	27.289.39	1,59%
Adidas	25.261.032	1,47%

Il valore

La tutela dei beni immateriali
come leva strategica di uno sviluppo duraturo

della proprietà industriale

Monica Stocco, Consulente Proprietà Industriale e Marchi Mar.Bre

La valorizzazione della proprietà industriale è oggi un asset strategico per le aziende che decidono di competere a livello globale ma - per contro - è una materia ancora poco conosciuta e, di conseguenza, non sufficientemente sfruttata dalle imprese italiane per ottenere la giusta remunerazione della propria creatività.

Per questo, sempre più spesso, consulenti e commercialisti affiancano gli imprenditori che ritengono importante poter tutelare marchi, brevetti, design ed altri segni distintivi dell'azienda per non incappare nella contraffazione o nel depauperamento delle loro proprietà, siano esse materiali o immateriali.

Impossibile non constatare che le aziende che in passato hanno dedicato parte delle loro risorse alla ricerca e allo sviluppo proponendo al mercato prodotti e servizi innovativi, premunendosi di tutelare giuridicamente i risultati di tali studi, oggi proseguono "indisturbate" la loro attività e spesso prosperano anche grazie al venir meno di quella concorrenza che, anziché investire nell'innovazione si è "accomodata" sulle posizioni acquisite o, peggio, ha tentato di appropriarsi delle idee altrui.

In questa fondamentale battaglia per la proprietà intellettuale, la legislazione italiana è per altro fra le più dotate di coerenza interna e di preordinazione funzionale rispetto all'attuazione dell'economia di mercato.



Il nostro codice di proprietà industriale contiene infatti sia puntuali indicazioni sugli strumenti da utilizzare per una efficace valorizzazione dei frutti del proprio ingegno, sia un sistema giurisdizionale che a tali frutti garantisce ampia tutela.

Così, ad esempio, è il legislatore stesso che indica quali sono gli elementi che devono essere tenuti in considerazione affinché un semplice 'segno' possa diventare un vero catalizzatore di clientela ed accrescere di conseguenza il valore del prodotto che contraddistingue.

Individuare come requisiti di validità e di tenuta del diritto di marchio la capacità distintiva, l'obbligo di utilizzo e la necessità della sua tutela equivale a suggerire che un marchio per avere successo deve essere facilmente riconoscibile agli occhi del consumatore per il suo differenziarsi dagli altri, deve essere il più possibile presente sul mercato e non deve essere offuscato dalla presenza di marchi simili. In definitiva è lo stesso legislatore industriale a suggerire quella che oggi potrebbe essere definita una concreta strategia di marketing.

Anche sul piano delle tutele la disciplina italiana si distingue per la sua efficacia prevedendo un sistema che poco ha a che fare con la lentezza civilistica con cui spesso l'imprenditore si trova a dover fare i conti. Nella snella normativa di settore sono previsti (oltre ai tribunali specializzati per la trattazione delle controversie in materia) diversi strumenti di natura cautelare tutti caratterizzati dalla rapidità della loro applicazione, nonché un sistema risarcitorio che tiene

conto non solo dei tradizionali principi del lucro cessante e del danno emergente, ma anche della cosiddetta retroversione degli utili realizzati in violazione del diritto. Ovvero quell'azione di restituzione dei profitti che ben si confà alla tutela reale della proprietà industriale. Perché la restituzione non è preordinata soltanto a produrre un effetto deterrente, bensì a garantire al titolare del diritto leso il godimento del vantaggio competitivo.

In conclusione, è quanto meno auspicabile, nell'attuale contesto competitivo, cogliere il reale valore della proprietà industriale. Poiché, come riscontrabile nell'esperienza quotidiana di ogni imprenditore, un'oculata gestione dei beni immateriali rappresenta uno degli strumenti più efficaci per uno sviluppo aziendale duraturo e, di conseguenza, una delle vie d'uscita dall'attuale crisi economica.

Mar.Bre opera nel campo della proprietà intellettuale da oltre quindici anni, curando tutte le operazioni inerenti la registrazione, la conservazione e la difesa di marchi, brevetti, design e diritto d'autore. Alla base dei valori della società, la necessità di giudicare oggettivamente la qualità e la difendibilità delle idee di cui si chiede protezione, essendo indispensabile aiutare l'inventore a prendere piena consapevolezza della portata delle sue intuizioni, così da assicurarne la più ampia tutela. Mar.Bre, oggi, cura l'intero parco marchi e brevetti di numerose aziende italiane.



23

Riforma del welfare:

Un argomento da affrontare in un'ottica di sistema
con un disegno strategico

un'occasione da non perdere

Giuseppe Marcon, Università Ca' Foscari Venezia



La crisi economico-finanziaria sta impattando fortemente, in modi talora inappropriati e fuorvianti, su alcune questioni fondamentali per le istituzioni, la società e l'economia. Questioni intorno alle quali si è acceso un dibattito che dura da molto tempo e che dalla crisi ha ricevuto un forte impulso. Gli aspetti cruciali sono la riforma del welfare state, la modernizzazione della pubblica amministrazione e l'evoluzione del peso e del ruolo del terzo settore. L'esigenza di ripensare il welfare state ha cominciato a porsi già dagli anni '70, sulla scia delle prime riflessioni sul rischio della deriva assistenzialistica e sulla sostenibilità economico-finanziaria dopo decenni di espansione e sviluppo.

Già negli anni '80 nei Paesi OCSE di welfare state consolidato erano in atto politiche di stabilizzazione o contenimento del-



la spesa sociale. Il caso dell'Italia è particolare, perché da noi l'avanzamento della spesa sociale era iniziato più tardi che in molti altri Paesi ed era poi continuato anche per buona parte degli anni '90. Negli anni '80 si è avviato un poderoso processo di modernizzazione della pubblica amministrazione che progressivamente, dal decennio successivo in avanti ha assunto la connotazione di un fenomeno globale, che ha coinvolto un po' tutto il mondo, sia pure a ritmi e in modi differenziati.

Questo movimento – diffusamente ricordato con l'espressione nuovo management pubblico (NMP) – ha avuto tra le sue idee-forza il ridimensionamento della presenza pubblica nell'economia (logicamente collegato e in sintonia con le preoccupazioni intorno alla sostenibilità della spesa sociale), l'introduzione nella pubblica amministrazione di forze di mercato e l'abbandono del modello organizzativo burocratico in favore del modello manageriale. Nelle sue evoluzioni più recenti, la modernizzazione in discorso è stata associata all'idea di un nuovo e diverso rapporto dei cittadini e dei corpi sociali con le istituzioni e all'interno del sistema economico e sociale. Si è fatta strada una concezione di democrazia partecipativa o dialogica o deliberativa, funzionale al passaggio della pubblica amministrazione da una logica di governo ad una logica di governance.

Bisogna evitare il rischio che un disegno strategico di riforma sia svilito da non meditati interventi emergenziali.

Ciò sottende un duplice cambiamento concettuale. Da un lato l'affermazione di una visione di cittadinanza attiva, nella quale il cittadino e i corpi sociali diventano co-protagonisti delle politiche sociali e delle dinamiche che ne caratterizzano l'attuazione. Dall'altro rinuncia da parte della pubblica amministrazione alla funzione tradizionale di guida del sistema economico-sociale attraverso l'esercizio del potere gerarchico, in favore di un ruolo di facilitazione dell'empowerment del cittadino, da realizzarsi in un sistema di relazioni di rete, nelle quali i soggetti pubblici entrano come nodi interagenti con i nodi occupati dall'insieme degli attori sociali. Si comincia a parlare di nuova governance pubblica (NGP). Il passaggio dall'NMP all'NGP implica, oltre al fatto in sé di nuove modalità di presenza e conduzione degli enti pubblici, una trasformazione della concezione del sistema di protezione sociale. In tale sistema vengono postulate l'attenuazione della rilevanza dei soggetti pubblici e la correlata estensione della rilevanza della società nelle sue diverse espressioni. In sintesi, il passaggio dal welfare state alla welfare society. E nella prospettiva dell'affermazione della logica di governance si fa strada un ulteriore passaggio evolutivo: dalla welfare society alla welfare community, dove società e comunità possono essere intese nel ben noto significato tönnesiano-weberiano, rispettivamente, di cooperazione associativa e di cooperazione comunitaria. In linea di principio è compatibile con queste ipotesi di sviluppo la strategia delineata nel 2009 dal Ministero delle Po-

litiche Sociali nel libro bianco sul futuro del modello sociale. Una strategia volta da un verso a sostituire al modello attuale di tipo prevalentemente risarcitorio un "welfare delle opportunità e delle responsabilità". E dall'altro ad introdurre forme di accurata selezione degli aventi diritto alle prestazioni sociali e "meccanismi incentivanti comportamenti utili a rimuovere lo stato di bisogno".

La possibilità di adottare consapevolmente tale strategia, senza correre il rischio della disarticolazione delle protezioni sociali dipende da almeno due condizioni fondamentali. La prima è una profonda analisi dei bisogni, condotta al di fuori delle pressioni emergenziali per i tagli della spesa pubblica. La seconda è una scelta esplicita, nelle politiche di riforma del welfare, dell'alternativa fra le posizioni "radicali" (che invocano il sostanziale smantellamento dell'intervento pubblico nel sistema di protezione sociale) e quelle "moderate" (tese alla ricerca di modi per equilibrare la tutela dei diritti con le esigenze di sostenibilità). A parole, sembra esservi larga convergenza su queste ultime posizioni, che sottendono sostanzialmente l'accettazione della visione del sistema di welfare come investimento, piuttosto che come costo. In pratica, però, politiche di rigore male intese – o non pienamente valutate nel loro impatto – stanno portando verso la desertificazione di parti essenziali del sistema di welfare. Un recente rapporto Spi-Cgil dimostra che negli ultimi cinque anni le risorse statali destinate alle politiche sociali sono state ridotte del 75%; mentre nel 2012 i comuni italiani hanno registrato una riduzione della spesa per i servizi sociali in senso stretto del 3,6% e di quella per il welfare state allargato (comprendente anche istruzione, sport e tempo libero) del 6,8% nella media nazionale.

Forse qualcuno sta dando per scontato che a fronte dell'arretramento del settore pubblico, in termini sia di ruolo che di risorse investite nel sistema di protezione sociale, possa manifestarsi istantaneamente e spontaneamente una presenza sostitutiva della società, possibilmente secondo la concezione comunitaria. Questa speranza è illusoria, se non altro in considerazione delle enormi disparità di dotazione di capitale sociale fra le varie aree del paese.

Il nuovo modello di welfare va progettato, costruito, supportato, con il più vasto coinvolgimento degli attori sociali e dei movimenti politici. Non è qualcosa che ci si possa attendere come effetto virtuoso di qualche esercizio di "spending review".

Il Professor Giuseppe Marcon è Ordinario di Economia Aziendale e docente di Economia delle aziende pubbliche e non-profit presso la prestigiosa università Ca' Foscari di Venezia. Marcon è anche Direttore del Master in Economia e Management dei Servizi sanitari e Socio-sanitari, il corso di alta formazione che prepara i futuri direttori e dirigenti delle aziende sanitarie e socio-sanitarie pubbliche e private.

L'invenzione

Quando la finanza parlava italiano

dei soldi

Alessandro Marzo Magno

25



Canaletto, disegno di Campo San Giacomo (Venezia).

All'epoca della Serenissima il campo, situato ai piedi del Ponte di Rialto, era il fulcro dell'attività economica e bancaria della Repubblica. Sotto i portici si aprivano infatti i banchi privati che, alla fine del '500, furono sostituiti dal Bancogiro, la banca di stato.

Difficile rendersene conto, ma uno dei più clamorosi successi del made in Italy è la finanza. Infioccati come siamo di inglesismi spesso sbagliati, abituati a pensare in termini di Wall Street o di Borsa di Londra, ci dimentichiamo che tutto quel mondo di gessati scuri e di camicie col polso doppio è l'erede diretto dei banchieri italiani del Rinascimento. Il paradosso è che mentre lo dimentichiamo noi, se lo ricordano gli americani, visto che la sede newyorkese della Federal Reserve è stata costruita a imitazione del fiorentino palazzo Strozzi, in una sorta di omaggio al vecchio mondo finanziario da parte del nuovo.

Ma c'è di più: anche gran parte degli strumenti che utilizziamo oggi origina in quello che uno studioso americano di storia economica ha definito «il triangolo d'oro del denaro», ovvero quella porzione d'Italia che ha come vertici Genova, Firenze e Venezia. I bond, i future, e in qualche modo anche i derivati, seppur con altri nomi, e con caratteristiche diverse da quelle attuali, sono presenti già nel sistema finanziario medievale. I raccolti di grano venivano comprati in anticipo, potevano essere rivenduti, i prestatori su pegno accordavano crediti accettando in garanzia il raccolto ancora in erba: in tutto questo è facile identificare il future.

Sia Venezia, sia Firenze, sia soprattutto Genova emettevano titoli di stato – bond, in altri termini – che poi vengono consolidati, scambiati e lasciati fluttuare, Genova riunisce tutti i propri titoli di stato nella Casa di San Giorgio (1407) che, forte di quella enorme massa di garanzia, si mette a operare anche come banca. I Banchi di San Giorgio arrivano a essere addirittura otto, con specializzazioni diverse (qualcuno tratta solo oro, o solo argento, o solo titoli) e l'istituto genovese può essere considerato la prima vera banca di stato dell'età moderna (la Taula de Cambis fondata a Barcellona nel 1401 non è destinata a uguale fortuna).

Il concetto di separare il rischio dal capitale sta alla base del mutuo assicurativo, che si evolverà nella polizza a premio come noi la conosciamo; detto in termini contemporanei avviene uno spacchettamento, a sua volta alla base dei derivati che tanto han fatto parlare di sé.

Ma anche ulteriori strumenti appaiono di una modernità sorprendente. Tutto il sistema del prestito su pegno, diffuso nell'intera Europa dai cosiddetti “lombardi” (che in realtà erano soprattutto piemontesi di Alba e Asti ed emiliani di Piacenza) può essere definito una sorta di credito al consumo, o anche di microcredito, quando, per esempio, impegnare le lenzuola di casa serviva a procurarsi il denaro necessario a comprare le sementi o qualche nuovo attrezzo agricolo.

L'assegno ha origini toscane: Firenze è l'indiscussa capitale finanziaria europea (nel Trecento vi operano un'ottantina di banche) e i banchi erano sistemati in due piazze, Mercato Vecchio e Mercato Nuovo, per cui le operazioni di accredito venivano scritte su foglietti che venivano portati da una banca all'altra. I fiorentini li chiamavano polizze, ma non sono nulla

di diverso dagli assegni. Questo strumento era così popolare che nel Quattrocento veniva usato anche per pagare i lavoratori, per esempio i muratori impegnati a costruire una chiesa. I primi assegni conosciuti sono stati emessi a Pisa, nel 1374.

La cambiale è la diretta discendente della lettera di cambio, ovvero un trucchetto ingegnoso per evitare i divieti ecclesiastici sull'usura. Secondo la dottrina di allora, qualsiasi interesse, seppur minimo, era considerato usura (niente di diverso da quanto accade nella finanza islamica dei nostri giorni), la lettera di cambio serviva a mascherare il prestito facendolo figurare come cambio: si chiedevano ducati a Venezia, li si cambiava in fiorini a Firenze, e le spese di cambio dissimulavano l'interesse. Le prime lettere di cambio conosciute sono genovesi, ma non è detto che siano necessariamente nate lì. I toscani, per esempio, ne rivendicano la paternità per il pratese Francesco Datini, ma ciò è probabilmente dovuto al fatto che nel suo immenso archivio (oltre 150 mila lettere, 500 registri, migliaia di polizze) giunto quasi intatto fino a noi, si conservano numerosissime cambiali.

Anche la partita doppia non ha un chiaro luogo di nascita: se lo attribuiscono genovesi, toscani e veneziani, ma la verità vera è che non si sa. Nasce tra metà e fine Duecento in un qualche emporio mercantile mediterraneo, presumibilmente italiano, e si sviluppa anch'essa all'interno di quel triangolo della finanza di cui si è detto. La ragione per cui verrà chiamata “modo di Vinegia”, o “metodo veneziano” è che il primo manuale in cui si illustra il sistema contabile viene stampato a Venezia, nel 1494, da Luca Pacioli, un geniale frate matematico, una delle menti più fervide del nostro Rinascimento. O, se si vuole, il padre spirituale di tutti i ragionieri.

ALESSANDRO MARZO MAGNO

Laureato in storia, giornalista, ha lavorato in vari quotidiani ed è stato per dieci anni il responsabile degli esteri del settimanale “Diario”. È stato più volte nei Balcani durante il conflitto che ha dilaniato l'ex Jugoslavia. Ha pubblicato 10 libri, tra cui *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo* (Garzanti, 2012) e *L'invenzione dei soldi. Quando la finanza parlava italiano* (Garzanti 2013).



27

L'Unione

La Croazia nuovo membro UE:
un percorso lungo e impegnativo tra speranze e crisi economica

si allarga ad Est

Luka Zaroni, Osservatorio Balcani e Caucaso

Manca poco per l'ufficializzazione dell'ingresso della Croazia nell'Unione europea. Dal luglio 2013 Zagabria diverrà il 28° membro dell'UE, a compimento di un lungo e impegnativo percorso di integrazione. Nel 2001 la sigla dell'Accordo di associazione e stabilizzazione – primo passo verso la membership nell'Unione – entrato in vigore nel 2005, anno in cui la Croazia ha ottenuto lo status di paese candidato.

Negli ultimi otto anni Zagabria si è impegnata non senza fatica ad adempiere ai 35 capitoli negoziali riguardanti i vari ambiti di adeguamento all'acquis communautaire, ossia tutti quegli impegni politici e giuridici che vincolano gli stati membri dell'UE.

Le istituzioni croate hanno fatto molto in particolare nella lotta alla corruzione e nel rafforzamento dello stato di diritto, tra i capitoli negoziali più importanti (sono il 23 e il 24) per tutti i paesi dei Balcani occidentali. A partire dal 2010 è stato un succedersi di scandali riguardanti la corruzione nelle alte sfere della politica. Questi ultimi hanno fortemente segnato la scena politica croata sancendo la fine del governo del paese da parte dell'Unione democratica croata (HDZ), partito fondato dall'ex presidente della Croazia Franjo Tuđman, che governava ormai da 16 anni consecutivi. Alle politiche tenutesi nel 2011 si sono affermati i socialdemocratici dell'attuale premier Zoran Milanović. La stagione di scandali ha avuto come esito la recente condanna a 10 anni di reclusione per corruzione dell'ex premier



Spalato, il campanile simbolo della città



Zagabria, Teatro dell'Opera

ed ex leader dell'Unione democratica croata (HDZ) Ivo Sanader, oltre ad altre condanne e processi in corso contro membri del suo governo. Senza sfociare nel giustizialismo politico, Zagabria ha saputo dimostrare di saper fare i conti con la piaga della corruzione, questione particolarmente tenuta in considerazione da Bruxelles. Anni prima – non senza forti pressioni internazionali – Zagabria aveva favorito la consegna al Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia di due suoi ex generali accusati di crimini di guerra e poi assolti recentemente dal Tribunale dell'Aja in una sentenza molto controversa.

Nonostante i risultati ottenuti, però, la Croazia sembra non aver ancora convinto del tutto alcuni membri dell'Unione, Germania in primis, sulla sua effettiva preparazione per l'ingresso nella grande famiglia europea. Severi moniti da Berlino sono giunti lo scorso anno subito dopo un rapporto della Commissione europea che faceva il punto sul percorso di integrazione di Zagabria.

“La Croazia avanza nel soddisfare gli obblighi previsti per diventare membro dell'UE, ma deve investire ulteriori sforzi



per risolvere i compiti rimasti”, si legge nei 10 punti oggetto di discussione nel documento, dove, fra l’altro, si riportano questioni problematiche note da tempo: privatizzazione dei cantieri navali e riforma della magistratura, preparazione di frontiere e dogane per introdurre le frontiere dell’Unione, creazione di una commissione sul conflitto di interessi e accoglimento della nuova legge sul diritto all’accesso delle informazioni

La Germania ed altri paesi UE si sono riservati di ratificare il trattato di adesione della Croazia solo dopo aver letto l’ultimo rapporto della Commissione europea previsto per questa primavera.

Ma c’è un altro aspetto che preoccupa in questi mesi la Croazia e il governo di centrosinistra del premier socialdemocratico Zoran Milanović: la grave crisi economica che attanaglia il paese. Il debito estero – da sempre tallone d’Achille della Croazia indipendente – ha raggiunto la soglia critica di circa 50 miliardi di euro, il PIL è in caduta costante, la produzione industriale alla fine del 2012 registrava un – 4,4%, la disoccupazione rasenta la soglia del 20% (con circa 360.000 disoccupati). Sono dati allarmanti per un paese che, dal censimento del 2011, si è scoperto più vecchio rispetto alla rilevazione di dieci anni fa. Con una popolazione complessiva di 4.284.899 unità, il cittadino medio croato ha 41,7 anni e per la prima volta, da quando si tengono regolari censimenti, il numero di cittadini sopra i 65 anni supera i giovani al di sotto dei 14 anni di 106.000 unità. Per fronteggiare i buchi di bilancio statali la Croazia ha già alzato l’Iva dal 23 al 25% (marzo 2012), mentre il ministro delle Finanze Slavko Linić ha annunciato tagli draconiani nel pubblico impiego e nuove tasse.

Risultati positivi dal punto di vista economico sembrano arrivare solo dal comparto turistico: dati recenti forniti dalla Banca centrale croata mostrano come nei primi nove mesi del 2012 le entrate del turismo hanno raggiunto i 6,27 miliardi di euro, cifra superiore di 200 milioni (+3,3%) alle entrate nello stesso periodo nel 2011.

Ma anche se l’imminente ingresso nell’Unione porterà ancor di più sotto i riflettori internazionali la Croazia e le sue magnifiche coste, con previsioni di ulteriore aumento delle entrate in questo settore, il turismo da solo non può certo bastare.



30



RACCONTARE L'EUROPA ALL'EUROPA

Per l'intero 2013 il centro di approfondimento Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) sarà protagonista del progetto europeo Racconta l'Europa all'Europasul web, nelle sale cinematografiche, in radio, nelle scuole, all'università e in eventi pubblici in quattro Paesi. Si tratta di una sfida ambiziosa, in cui OBC si impegna a fianco di undici partner in Italia, Slovenia, Spagna e Bulgaria. Racconta l'Europa all'Europa è uno spazio transnazionale di analisi e discussione che stimola nei media e nell'opinione pubblica internazionale una più profonda conoscenza dei Balcani occidentali e della Turchia e del loro percorso di integrazione europea, attraverso tante attività. Tra queste approfondimenti quotidiani sul sito dell'Osservatorio, trasmissioni radio, trasmissioni radio realizzate assieme a Radio Radicale, Radio Capodistria e Catalunya Radio, la promozione di pellicole balcaniche grazie alla collaborazione con Lab80Film e Federazione Italiana Cinesforum, la scoperta dei migliori prodotti eno-gastronomici della regione assieme a Slowfood. Per saperne di più è possibile visitare il sito www.balcanicaucaso.org

Il difficile percorso

Tra problemi politici interni, veti esterni e crisi,
la strada si fa lunga e tortuosa

dell'allargamento

Prof. Jovan Teokarevic, Università di Belgrado
Traduzione a cura di Giovanna Benvenuti e Sara Lorenzon

Abbiamo rivolto alcune domande per approfondire il difficile argomento dell'allargamento dell'Europa al Prof. Teokarevic, docente presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Belgrado (Serbia).

Il Professore è coordinatore del Master interdisciplinare in studi sud-est europei realizzato dall'Università di Belgrado congiuntamente con le università di Graz, Zagabria e Skopje. Teokarevic si occupa di allargamento dell'UE e della NATO, nonché di questioni politiche e di sicurezza nei Balcani.

Professore qual è il ruolo e quale l'importanza dell'allargamento per l'UE?

Per i Paesi dell'UE e per l'Europa in generale, l'allargamento significa, prima di tutto, poter ampliare la zona di stabilità e

prosperità del Vecchio Continente. L'attuale crisi economica può in parte offuscare la nostra visione rendendoci meno ottimisti rispetto ad alcuni anni fa, ma l'immagine si chiarisce completamente se paragoniamo l'Europa a prima e dopo la Guerra Fredda. Divisioni e insicurezza per tutti, una reale perdita di prospettiva per i paesi comunisti dell'est, queste erano le condizioni predominanti per oltre mezzo secolo fino al 1989. Il tutto fu poi, fortunatamente, rimpiazzato da un continente di nazioni pacifiche, che condividevano valori importanti ancor oggi universalmente riconosciuti come "europei". Tra questi Paesi oggi vige il rispetto della democrazia, dei diritti umani, della legge e della tolleranza. Da parte loro, i paesi dell'area ex-comunista, hanno avuto un'opportunità irripetibile con l'allargamento; ossia di diventare parte di quel

mondo che non ha solo promosso i valori sopracitati, ma che è stato anche per lungo tempo un modello di crescita economica, stabilità e sicurezza. Con tutte le sue imperfezioni ed errori, questo si avverò negli ultimi vent'anni con l'avvento nell'est Europa del capitalismo democratico, i cambiamenti della società sono stati molti e positivi e non si sarebbero potuti raggiungere senza l'opportunità di unirsi alla parte migliore dell'Europa. In altre parole, l'allargamento dell'Europa è una delle più sagge e apprezzate politiche dei tempi moderni. E questo è anche la miglior prova – contrariamente ad alcune posizioni critiche – che l'Europa debba avere una sua politica estera. Gli effetti dell'allargamento europeo sono stati così positivi perché sono andati di pari passo con un altro allargamento: quello della NATO.

Quali risvolti economici e sociali per l'Europa e per i paesi coinvolti?

Il maggior vantaggio economico per i vecchi Stati membri è un sostanziale allargamento del mercato all'Europa dell'est dove si potranno vendere i prodotti e fare investimenti in un ambiente economico ben regolato e sicuro, ottenendo un più rapido ritorno dei capitali. I nuovi membri, da parte loro, hanno l'opportunità di adottare meccanismi istituzionali di mercato e nuove tecnologie, consentendo alle loro economie di crescere traendo tutti i vantaggi di un mercato comune. Tolto il filo spinato dalle frontiere, la società e gli individui hanno cominciato a mischiarsi, e oggi – in netto contrasto con quanto accadeva un quarto di secolo fa – si può affermare con piacere che non ci sia più alcuna differenza tra coloro che vivono nei vecchi e nei nuovi Stati membri.

Grazie all'educazione, si sta rafforzando, ogni giorno di più, il concetto di "società europea". Come professore di un'università serba, sono felice che anche i miei studenti possano sfruttare la possibilità di proseguire i loro studi ovunque in Europa, senza praticamente alcun problema. Vorrei che la mia generazione fosse stata così fortunata! Sono sicuro che in tempi di crisi, come ora, contributi positivi all'europeizzazione trovino in qualche modo spazio per la discussione, perché molti dei successi raggiunti sono oggi dati per scontati e vissuti come un processo "naturale"; le persone tendono a dimenticare che le cose potrebbero essere state diverse.

Quale il ruolo giocato dai governi e dalle istituzioni europee nell'allargamento all'area balcanica?

L'allargamento dell'Europa nell'area balcanica è stato molto più difficoltoso a causa di quattro ragioni cruciali: il conflitto degli anni '90, il carattere multietnico di questi territori, una "triplice" anziché "duplice" transizione e il sottosviluppo economico. Ecco perché l'accesso all'Europa è stato più lento e ha richiesto più tempo rispetto all'allargamento ai paesi dell'Europa centrale, una decina di anni fa.

Alla fine il tempo non era dalla nostra parte: al posto dell'entusiasmo post guerra-fredda associato a una forte crescita economica, ci troviamo a far fronte a una depressione economica e psicologica tra i vecchi stati membri e, l'appoggio ad un nuovo allargamento, è stato sostituito da un pericolosi



I governi degli Stati membri trovano molte difficoltà nel convincere i loro elettori a riconoscere i nuovi Stati entranti perché - in tempi di recessione la cui fine ancora non si vede - sono visti come una minaccia di un potenziale aumento della disoccupazione. Quando, a metà degli anni '90, Polonia, Ungheria e gli altri paesi dell'Europa Centrale hanno iniziato il loro percorso per l'adesione, è stato detto: "Sarete ammessi quando sarete pronti per noi". Vent'anni dopo ai Paesi balcanici, gravati da molte più problematiche, è stato detto: "Sarete ammessi, non solo quando sarete pronti per noi, ma anche quando noi saremo pronti per voi". La differenza è enorme. Per tutte queste ragioni, sia per i governi balcanici che per le istituzioni europee, il processo ha avuto meno successo di quanto atteso. Gli aspiranti di queste Regioni hanno un bisogno disperato di non essere dimenticati, finché l'UE non sarà completata anche con loro, non sarà realizzata l'idea di un'Europa "unita e libera", a detrimento di tutti.

Quali sono i prossimi passi, quale la road map?

Sfortunatamente, dopo l'adesione della Croazia nel luglio del 2013, nessun altro paese balcanico - nei prossimi 10 anni - sarà capace di replicare il successo ottenuto. Il Montenegro ha iniziato le negoziazioni l'estate scorsa e la Serbia conta di farlo in giugno. A causa del veto greco, la Macedonia ha aspettato più di sei anni, Albania e Bosnia-Erzegovina non sono ancora candidate ufficialmente; sono in ritardo a causa di gravi problemi politici interni. Le chances della Turchia di ottenere la sua membership card in tempi brevi sono estremamente ridotte a causa della forte opposizione dei più influenti stati membri dell'UE. Resta solo l'Islanda - le negoziazioni sono in corso - come unico possibile nuovo membro nei prossimi 10 anni. Per comprendere quanto questi processi siano difficili, ricordo solo che il governo islandese ha sospeso le negoziazioni un mese fa a causa della crescita dell'euroscetticismo con l'avvicinarsi delle elezioni in aprile. L'allargamento europeo è perciò un'altra conseguenza dell'attuale crisi.

Nei Balcani siamo però convinti che arrendersi o ritardare questo processo non sia di certo la soluzione alla crisi.

Il bastone

Dove il cammino delle stelle
si incrocia con quello dello spirito

e la conchiglia

Giovanna Benvenuti

33



Quasi ottocento chilometri da percorrere a piedi, una strada segnata dal simbolo di una conchiglia, un lungo cammino fatto di silenzi, incontri, preghiera e spiritualità.

È il Cammino di Santiago, il percorso che i pellegrini intraprendono fin dal Medioevo attraverso la Francia e la Spagna, per giungere al santuario di Santiago di Compostela e alla tomba di Giacomo il Maggiore.

Nell'anno 813 l'eremita Pelayo vide, per molti giorni successivi, una pioggia di stelle cadere sopra un colle. Una notte gli apparve in sogno San Giacomo che gli svelò che il luogo delle luci indicava la sua tomba. L'abate rimosse la terra depositata dai secoli e scoprì il sepolcro. Quando il vescovo Teodomiro nel IX secolo confermò la veridicità dell'accaduto iniziarono i pellegrinaggi. Oggi è una delle mete preferite del turismo religioso internazionale assieme a Lourdes e Fatima. Nel 2012 sono state quasi 200mila le persone che per turismo o fede vi si sono recate da tutto il Mondo in particolare provenienti da Spagna (95mila), Germania (15mila), Italia (12mila), Stati Uniti (7mila).

Le strade per giungere a Santiago sono tantissime, convergono da tutta Europa e sono descritte nel Codex Calixtinus (il Liber Sancti Jacobi). Il più noto è il Cammino francese detto anche "di San Giacomo". Esistono però altri sette Cammini: l'aragonese e il francese a Puente de la Reina si uniscono per diventare un unico cammino fino alla cattedrale di Santiago de Compostela.

Il Cammino francese prende il via da Saint Jean Pied de Port, un grazioso e antico paese sui Pirenei, a ridosso del confine con la Spagna, a 774 chilometri dalla meta. Sicuramente questo è il punto di vero inizio del Cammino, dappertutto è la concha amarilla - la conchiglia gialla - a guidare i pellegrini nel loro percorso, dichiarato dall'UNESCO Patrimonio dell'umanità.

La conchiglia è un simbolo dalle origini antichissime, Santiago era la punta occidentale estrema del mondo allora conosciuto e rappresenta la conchiglia che i pellegrini, giunti a Finisterre, raccoglievano dall'ultimo dei mari, "finis terrae" appunto. Il cammino infatti può spingersi anche oltre Santiago fino a guardare l'oceano Atlantico dall'estremo promontorio di Finisterre, o al santuario di Nosa Señora da Barca, a Muxía, sulla Costa della Morte.

Tradizione vuole che alla partenza venisse compiuto il rito della vestizione con la consegna della bisaccia "affinché vestito nel modo migliore, sarai degno di arrivare alla porta di San Giacomo" e del bordone (il bastone) "sostegno del viaggio e della fatica (...) e per battere chiunque ti vorrà far del male".

I pellegrini si spogliavano degli averi e spesso dovevano vendere o ipotecare i beni per potersi finanziare il viaggio, chi era ricco invece poteva mandare una persona a fare il pellegrinaggio per proprio conto. Spesso si viaggiava in

gruppo per sostentarsi e proteggersi reciprocamente. Lungo la strada si è sviluppata una rete di servizi per i pellegrini: chiese, monasteri, alloggi, ospizi, ospedali, locande.

A tutti i pellegrini oggi viene consegnata la "credenziale", un libretto in cartoncino che indica le generalità del pellegrino e sul quale si scrivono data e luogo della partenza, la meta, il "sello" (timbro) degli "albergue" dove di pernotta e quello dell'avvenuto compimento del pellegrinaggio.

La "credenziale" serve anche per avere libero accesso alle strutture che oggi sono moltissime. Dalla visita di Papa Giovanni Paolo II a Santiago nell'89, in concomitanza con l'incontro mondiale della gioventù il flusso dei pellegrini è aumentato progressivamente e in modo inarrestabile, tanto che, nei mesi estivi, si creano spesso situazioni di eccessivo affollamento negli "albergue".

Non è strano che lungo il percorso qualcuno vi saluti esclamando "ultreia", una parola latina da ultra (più) ed "eia" (avanti) come a dire "Forza, che più avanti, più in alto c'è Santiago". Oggi chi decide di intraprendere il cammino lo fa con le motivazioni più diverse, un autore anonimo scriveva: "Una volta si andava sul cammino per salvare l'anima, ora ci si va per trovarla".

Fede, preghiera, riflessione, viaggio o turismo non importa, i pellegrini moderni di qualunque età si mettono in cammino per le motivazioni più diverse, viaggiano ed incontrano altri pellegrini. Chi c'è stato racconta che "in compagnia la fatica si affronta meglio" ma non mancano i momenti di riflessione e di confronto. Qualcuno consiglia di percorrere il cammino di notte seguendo le stelle e ascoltando il silenzio, in estate infatti le stelle della via Lattea sono disposte da Est a Ovest, una grande strada dove l'orizzonte segna la direzione per Santiago. Ulteira!



L'italia

Un connubio indissolubile, una tradizione lunga secoli

e la musica lirica

Sara Lorenzon

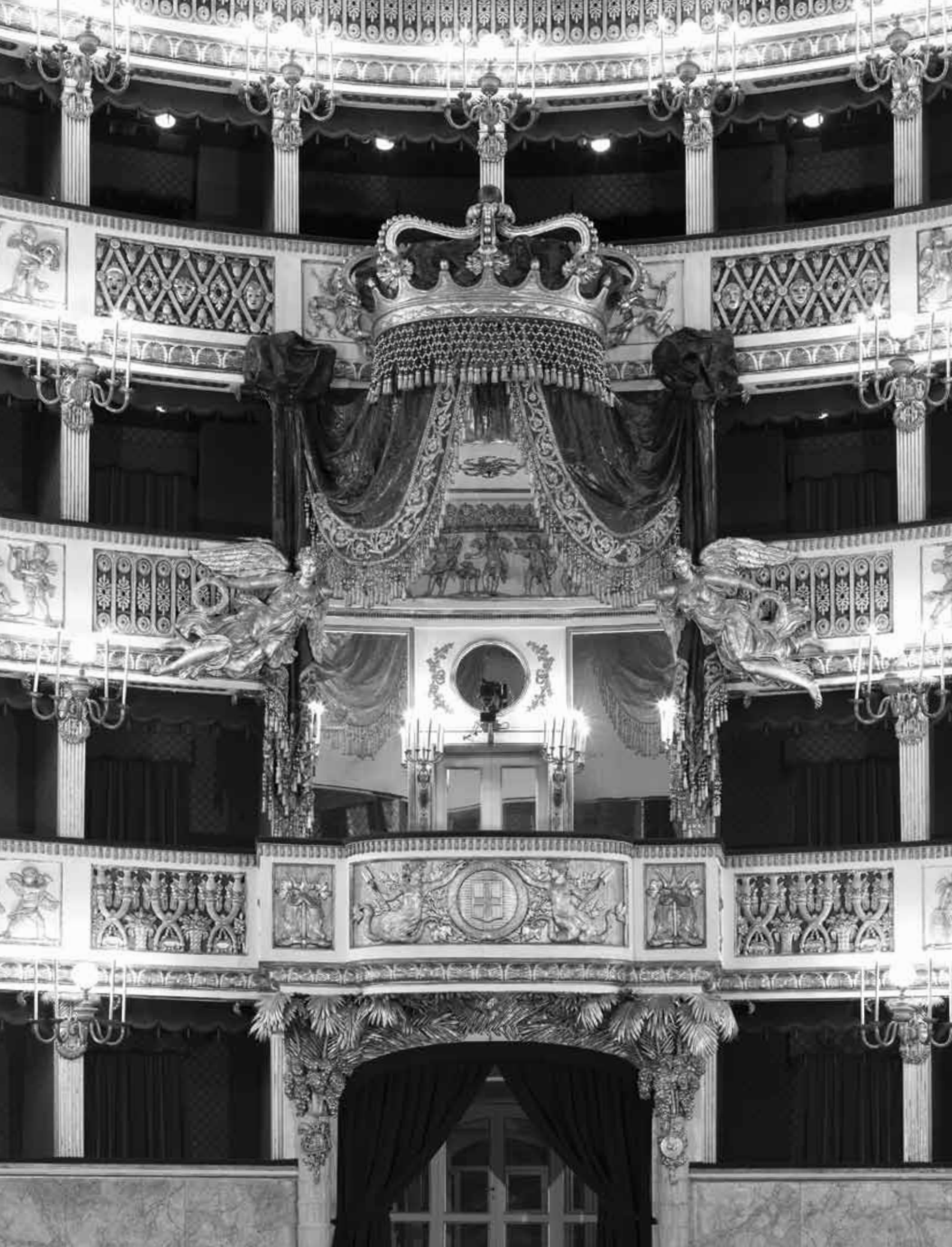
"Dove le parole finiscono, inizia la musica" (Heinrich Heine) e l'Italia, Paese del Bel Canto, ne è la massima espressione. La tradizione di compositori e cantanti che può vantare il nostro paese è lunghissima, basti pensare a Rossini, Verdi, Vivaldi, Puccini, Pavarotti, solo per citarne alcuni.

Tantissimi sono anche gli artisti stranieri che si sono ispirati all'Italia per le loro composizioni – il Pasifal di Wagner, ad esempio, è nato dopo una visita del compositore a Ravello - o ancora a tutti i cantanti che hanno sognato e voluto i teatri italiani come la Callas nel passato e oggi Juan Diego Flórez e William Matteuzzi.

La lirica e i suoi teatri sono una passione degli italiani e motivo di visita di molti turisti che colgono l'occasione per regalarsi weekend nelle capitali italiane del bel canto. Non mancano

anche le occasioni mondane, la "Prima" al Teatro alla Scala di Milano - tradizionalmente il giorno di Sant'Ambrogio - è un evento che dagli anni '40 richiama ospiti internazionali, oltre a personaggi noti del mondo delle istituzioni, della politica e dello spettacolo.

Noto come "La Scala" è considerato a livello internazionale come "il tempio della lirica": il teatro di Milano per oltre duecento anni ha ospitato i migliori artisti ed è stato committente di opere tuttora presentate nelle stagioni liriche di tutto il mondo. Ricostruito dopo un incendio nel 1776 per volere dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, su progetto dell'architetto folignate Giuseppe Piermarini, ha aperto i battenti con la prima assoluta de "L'Europa riconosciuta" di Salieri.



La stagione 2012-2013 è dedicata alla celebrazione del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi e Richard Wagner. Il programma prevede 21 spettacoli, di cui 15 di opera e 6 di balletto. Per l'opera è possibile ammirare il Falstaff, il Nabucco o il Macbeth per il repertorio classico, o ancora la prima esecuzione italiana di "Cuore di cane" di Aleksandr Raskatov.

Non mancano i grandi nomi anche nel Balletto, étoiles del calibro di Roberto Bolle, Massimo Murru e Svetlana Zakharova si cimenteranno in Notre-Dame de Paris o nel classico Giselle e Roméo et Juliette.

Il nostro viaggio nella musica che ci conduce fino a Napoli, al Teatro San Carlo. Costruito nel 1737 da Re Carlo di Borbone per dare alla città di Napoli un nuovo teatro che mostrasse a tutti il potere del monarca. Grande e maestoso – come nella tradizione delle regge borboniche – con suoi 2000 posti a sedere, il San Carlo è il più antico teatro d'Europa anche se l'edificio che vediamo oggi è opera di una ricostruzione del progetto originale di Giovanni Antonio Medrano e Angelo Carasale, a seguito dell'incendio del 1816.

Ogni giorno un evento in programma, più di 40 spettacoli, 7 nuovi allestimenti, 5 produzioni di successo, 22 concerti e 7 balletti, con importanti debutti e grandi ritorni, il tutto all'insegna di un cartellone ispirato alla grande tradizione partenopea ma dall'ampio respiro internazionale.

Ferzan Özpetek apre il cartellone con la sua visione della "Traviata" di Giuseppe Verdi, si continua con l'opera buffa "Il campanello dello speciale" di Donizetti e la "Messa da Requiem" di Verdi dedicata al Manzoni, infine si torna a Verdi con il celeberrimo "Rigoletto".

E le note di Verdi ci accompagnano fino a Bari dove si aprono le porte del più grande teatro privato europeo, il Petruzzelli, inaugurato con gli "Ugonotti" di Mayerbeer nel 1903. Nel 1991 è stato raso al suolo da un incendio doloso, ricostruito con fondi pubblici e riaperto in sordina nel 2009. Oggi la sua gestione è affidata alla Fondazione Lirico Sinfonica Petruzzelli e Teatri di Bari che ha aperto la prima stagione lirica nel dicembre del 2009. Essendo però un politeama la programmazione ha da sempre spaziato tra i più di versi generi di spettacolo, sul suo palcoscenico i sono esibiti da Wanda Osiris a Pavarotti, da Totò e Macario a Carla Fracci, da Joséphine Baker fino ai più attuali Lucio Battisti, Claudio Baglioni e Milva.

La stagione 2012-2013 promette bene con nuovi allestimenti come per il "Così fan tutte" di Mozart, "La Sonnambula" di Bellini o l'"Otello" sotto la regia di Eimuntas Nekrosius. Per il balletto vi sarà una collaborazione con il Teatro Mariinskij di San Pietroburgo e la messa in scena del "Don Chishotte".

L'Italia in questo campo ha molto da insegnare, ci sono innumerevoli altri teatri che potremmo citare da La Fenice di Venezia al teatro dell'Opera di Roma fino alle produzioni estive all'Arena di Verona o alle Terme di Caracalla. Ognuno di questi templi della musica è speciale, capace di lasciare gli spettatori ammaliati e stupiti perché come diceva Stravinskij *"dodici note in ogni ottava e la varietà del ritmo offrono delle opportunità che tutto il genio umano non esaurirà mai"*.

TEATRO ALLA SCALA DI MILANO

www.teatroallascala.org

Opera Lirica

- **Machbeth** (09-21 aprile)
- **Oberto Conte di san Bonifacio** ("Prima" 17 aprile, 23 aprile)
- **Ballo in Maschera** ("Prima" 9 luglio, 12-25 luglio)
- **La scala di seta** ("Prima" 20 settembre, 21-29 settembre)

Balletto

- **Giselle** (26-28 aprile, 30 aprile)
- **Lago dei cigni** ("Prima" 17 luglio, 18/23/24 luglio)





TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI

www.teatrosancarlo.it

Opera Lirica

- **Der Fliegende Holländer - l'Olandese Volante** (19-28 aprile)
- **Rigoletto** (dal 17 al 26 maggio)
- **West Side Story** (22-28 giugno)

Balletto

- **Café Müller - La sagra della primavera** (11-14 luglio)
- **Shen Wei** (21-26 luglio)
- **Il Lago dei Cigni** (17-22 settembre)



FONDAZIONE LIRICO SINFONICA PETRUZZELLI

www.fondazionepetruzzelli.it

Opera Lirica

- **Così fan tutte** (6-14 maggio)
- **Rigoletto** (31 maggio-10 giugno)
- **La sonnambula** (14-24 settembre)

Balletto

- **Don Chisciotte** (4-7 aprile)
- **Sweet Mambo** (28 giugno-1 luglio)



Per non perdere la memoria

La Fondazione Banca di Intra protagonista di un'iniziativa "con e per i giovani"

Vecchi filmati d'epoca, testimonianze fotografiche, racconti: è il risultato di una ricerca sul campo che si è concretizzata in un progetto basato sulla sinergia generazionale.

Proseguendo nella collaborazione della Fondazione Banca di Intra Onlus con il Comune di Ghemme (che si è ulteriormente rafforzata con una convenzione con una convenzione con la Bottega dei Mestieri), è nata l'idea di supportare un progetto dal titolo "Video Memoria" che intende mettere in evidenza valori senza tempo che non devono essere dispersi. Per un progetto che si è avvalso di alcuni giovani cui la Fondazione ha riconosciuto borse lavoro per l'attività di ri-

cerca, raccolta e Archiviazione. Un'operazione che si è sostanziata nella produzione di documenti video sulle tradizioni, le devozioni, il lavoro, e la storia del Novecento a Ghemme, cittadina tra Novara e la Valsesia nota soprattutto per il vino e per aver dato i natali ad Alessandro Antonelli, l'architetto della Mole di Torino e della Cupola di San Gaudenzio.

Le ricerche effettuate dai ragazzi assegnatari delle borse lavoro hanno consentito di aprire veri e propri scrigni della memoria, normalmente lasciati all'oblio, dando il via a un'operazione capillare che nella docufiction storica sulla Ghemme tra gli anni '30 e '60 ha solo lo sbocco più evidente, ma che ha

consentito e consentirà di porre le basi per un vero e proprio "Archivio del territorio".

"L'operazione che ha visto fianco a fianco i nostri ragazzi con alcuni anziani del paese, ma anche istituzioni come la biblioteca o la locale casa di riposo, ha prodotto la raccolta di centinaia tra documenti iconografici e testimonianze orali - ha spiegato la presidente della Fondazione Banca di Intra Onlus, Anna Belfiore. Una prima mostra fotografica è già stata aperta al pubblico. Vi ritroviamo scorci ormai perduti del paese: i cortili delle vecchie case, piazze ancora attraversate dai carri trainati dai cavalli, la storica tessitura Crespi, la vecchia farmacia, ricordi del ventennio fascista, tri-

sti vestigia di guerra, ma anche il campo d'aviazione, i carnevali degli anni Cinquanta, le danze nelle balere all'aperto e, ciò che più conta, le voci di coloro che hanno vissuto in prima persona la storia del paese e intendono trasmettere le loro esperienze alle nuove generazioni, affinché tutti possano imparare dal passato per costruire un futuro migliore".



39

Nasce la Fondazione Felice Chirò

Una risorsa per lo sviluppo del territorio

Sarà la Fondazione Chirò a gestire e valorizzare d'ora in avanti il grande capitale di cultura economica dell'omonima Biblioteca.

Una Fondazione costituita lo scorso gennaio su iniziativa degli eredi di Felice Chirò, di Banca Apulia-Gruppo Veneto Banca e dell'Università degli Studi di Foggia, che mira al perseguimento di scopi di pubblica utilità operando nei settori della ricerca scientifica, dell'alta formazione, dell'arte e della valorizzazione del territorio.

Ad illustrare le motivazioni della nascita, gli scopi e le finalità del nuovo ente, il Presidente della Fondazione Vincenzo Chirò e il Prorettore vicario, prof. Giuseppe Carrieri, durante una conferenza stampa presso l'ateneo

foggiano. "Presentare al nostro territorio la Fondazione intitolata a mio padre è per me un momento intenso ed emozionante. Si tratta di un traguardo importante per la mia famiglia anche e soprattutto perché si innesta nella profonda volontà di favorire e sostenere lo sviluppo del territorio, dando la possibilità di crescere e dispiegarsi alle sue potenzialità migliori, giovani in primis - ha dichiarato Vincenzo Chirò, Presidente della Fondazione nonché di Banca Apulia. La Fondazione rappresenta la continuazione e l'ampliamento dell'attività svolta da Banca Apulia a sostegno della formazione e della cultura. L'Istituto è il primo conferitario del nuovo ente e ne sarà il principale sostenitore per tutto

il prossimo triennio oltre, naturalmente, a continuare ad essere un punto di riferimento per la nostra terra nell'ambito della sua mission istituzionale.

Come Istituto di credito - ha ricordato Chirò - siamo stati alla fine degli anni 90 il principale interlocutore privato per la nascita dell'Università di Foggia, con la quale la collaborazione è stata negli anni continua e proficua ed abbiamo dato vita nel 2003 alla Biblioteca Felice Chirò. Proprio sulla gestione e sulla valorizzazione di questo polo di conoscenza economico-giuridica, divenuto un insostituibile punto di riferimento per studenti, professionisti e docenti si fonda la missione della Fondazione, per aprirsi poi ad un ampio panorama di iniziative

volte a stimolare la crescita della nostra terra".

Nell'ambito delle finalità della Fondazione riveste appunto particolare importanza l'obiettivo di ampliare e valorizzare il patrimonio bibliografico, archivistico e documentale (attualmente pari a circa 54mila opere) della biblioteca realizzata a San Severo e composta da cinque sezioni: economico-giuridica, agraria, storia, arte e letteratura del territorio, formazione e medicina.





VALENTINA
CONSULENTE VENETO BANCA



MARCO BORTOLAMI
CAMPIONE DI RUGBY



VENETO BANCA

Siamo con te perché siamo come te

Guarda lo spot su:



Strategia pubblicitaria. Consultare i figli e i minori depositati in Banca sul sito internet.